

XCVIIª TORNATA

MERCOLEDÌ 28 GIUGNO 1922

Presidenza del Vice Presidente MELONIA

INDICE

Disegni di legge (Seguito della discussione di):	
« Stati di previsione della spesa del Ministero dell'istruzione pubblica per gli esercizi finanziari 1921-22 e 1922-23 »	pag. 3141
Oratori:	
ANILE, <i>ministro della pubblica istruzione</i>	3154
BACCELLI	3143
CORBINO	3144
CROCE	3143
LORIA	3142
MANGO, <i>relatore</i>	3158
VITELLI	3146
Interrogazione (Annuncio di)	3164
Relazioni (Presentazione di)	3141
Sull'ordine del giorno:	
Oratori:	
MONTRESOR	3163
PRESBITERO	3163

La seduta è aperta alle ore 16.

Sono presenti i ministri: delle finanze, del tesoro, dell'istruzione pubblica e delle terre liberate dal nemico.

BISCARETTI, *segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente che è approvato.

Presentazione di relazione.

PRESIDENTE. Invito l'onorevole senatore Morpurgo a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

MORPURGO. A nome dell'Ufficio centrale ho l'onore di presentare al Senato la relazione

sul disegno di legge: « Conversione in legge del Regio decreto 17 agosto 1919, n. 1629 concernente il pagamento dei danni di guerra, per i quali il Ministero del tesoro mette a disposizione degli intendenti di finanza i fondi necessari con facoltà di eccedere, non oltre un milione, il limite di somma stabilito dall'articolo 50 testo unico della legge 17 febbraio 1884 n. 2076 (serie 3ª) per la emissione dei relativi mandati ».

PRESIDENTE. Do atto al senatore Morpurgo della presentazione di questa relazione, che sarà stampata e distribuita.

Seguito della discussione dei disegni di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero della istruzione pubblica per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1921 al 30 giugno 1922 ». (N. 461);

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'istruzione pubblica per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1922 al 30 giugno 1923 ». (N. 461).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero della istruzione pubblica per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1921 al 30 giugno 1922;

Stato di previsione della spesa del Ministero della istruzione pubblica per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1922 al 30 giugno 1923.

Come il Senato ricorda ieri fu iniziata la discussione generale.

Ha facoltà di parlare il senatore Loria.

LORIA. Ho chiesta la parola soltanto per ottenere qualche informazione intorno all'opera contro l'analfabetismo degli adulti, sui cui esordii e le assai singolari vicende ci ha dato notizia, nella sua elaborata relazione, il relatore della Commissione di finanze onorevole Mango; vicende singolari davvero, le quali dimostrano anche una volta presso i nostri governanti la più completa assenza di quel tessuto connettivo, che sarebbe tanto desiderabile e necessario per la continuità dell'opera legislativa.

L'onorevole Alfredo Baccelli, il ministro letterato, con decreto del 2 settembre 1919, istituiva l'Ente nazionale per l'istruzione degli adulti analfabeti, accordandogli una dotazione di circa sei milioni annui, oltre a 2 milioni una volta tanto presi sul fondo dell'Opera nazionale combattenti, ad altri 2 sul fondo dell'emigrazione, e ad alcuni altri sussidii minori. E pareva che quest'istituto dovesse essere autonomo, quantunque di fatto immediatamente se ne affidasse la direzione al Provveditore degli studi di Roma. Ma il nuovo istituto non era ancora giunto al primo anno di vita, quando l'onorevole Croce, il ministro filosofo, non si peritava di perpetrare ai suoi danni uno spietato infanticidio, poichè col decreto 5 agosto 1920, egli abrogava senz'altro l'istituto neonato. E non erano ancora asciugate le lagrime per l'eccidio dell'auspicato infante, quando l'onorevole Corbino, il ministro idroelettrico (*ilarità*) con decreto 23 agosto 1921 non esitava da un momento all'altro a risuscitarlo col nome lievemente mutato di « Opera contro l'analfabetismo », dotandolo per circa 6 milioni all'anno, e ciò, che più importa, affidandone la direzione al Direttore generale dell'istruzione primaria e stabilendo che, nel Consiglio del nuovo istituto, dovesse intervenire anche un alto funzionario del Ministero del tesoro. Così questo istituto, che in origine aveva un carattere apparentemente autonomo od extra-statale, entrava nel girone degli uffici di Stato e veniva a costituire quasi un dicastero separato del Ministero della pubblica istruzione.

Ora questo istituto ha dato luogo già ad alcuni eloquenti discorsi da parte degli onorevoli Leonardo Bianchi e Del Giudice, il quale anzi è ritornato ieri sopra questo argomento. Ma i due egregi colleghi hanno considerato

l'istituto sotto il riguardo di un fatto personale, oppure come una menomazione dell'importanza di un altro istituto rivale, di cui essi sono grandissima parte. Ora le loro considerazioni saranno al certo perfettamente plausibili, ma trovo che l'istituto può anche dar luogo ad altre considerazioni, non più locali o personali, ma essenzialmente italiane. E perciò mi faccio lecito di formulare tre quesiti.

Dal momento che abbiamo l'onore di avere nel nostro seno i tre uomini, che successivamente hanno legiferato su questa materia, mi sia lecito di domandare quali sono i criteri, che li hanno ispirati nella creazione e soppressione di questo istituto, e sulle ragioni che li hanno indotti a disfare quello che il loro predecessore aveva fatto.

In secondo luogo, considerando l'istituto nella sua forma attuale, mi sia lecito domandare se è veramente opportuno affidare la direzione di esso al direttore generale della istruzione primaria, e se non sia una inutile duplicazione quella di un istituto fuori del Ministero, nel tempo stesso soggetto ad un alto funzionario del Ministero stesso; perchè per lo meno la delimitazione fra le attribuzioni dell'istituto e quelle della Direzione dell'istruzione primaria non appare a primo tratto molto evidente; mentre, d'altra parte, è molto evidente il fatto che il direttore generale dell'istruzione primaria, già occupatissimo nelle sue alte funzioni, non avrà molto tempo da dedicare all'istituto nuovamente creato.

Ma soprattutto, in terzo luogo, io mi rivolgo tassativamente all'attuale ministro della pubblica istruzione per domandare se è lecito sapere cosa ha fatto il nuovo istituto in questo periodo di esistenza, che la legge gli ha consentito, ed in qual modo ha erogato le somme che gli sono state accordate; perchè, dopo tutto, queste somme non sono tanto insignificanti, giacchè si tratta di sei milioni all'anno, oltre alle altre assegnazioni che ho ricordato.

D'altra parte la stessa incertezza dei criteri che hanno presieduto alla genesi dell'istituto, e le contraddizioni che ne hanno accompagnato lo sviluppo, autorizzano le maggiori dubitazioni e i più gravi sospetti sul modo di funzionamento dell'istituto stesso. D'altronde, se si fossero mobilitati — ed era così facile! — dei battaglioni di dati statistici, che ci avessero in qualche

modo dimostrato che, sia pure in qualche paesello dimenticato, una diminuzione della piaga dell'analfabetismo si è verificata successivamente alla creazione del nuovo ente, ciò avrebbe ancora potuto confortarci. Ma nulla c'è stato comunicato in proposito e così ci troviamo tuttora completamente all'oscuro. Potrà darsi che questo istituto abbia fatto il miracolo di far scomparire, dopo la sua creazione, la piaga dell'analfabetismo, in modo che essa non sia più ormai che un triste ricordo del passato; ma può darsi anche che esso abbia erogate le somme, che gli furono assegnate, soltanto per il mantenimento dei propri impiegati: tanto è possibile una cosa quanto è possibile l'altra; ciò perchè noi non siamo stati illuminati per nulla su questa delicata materia.

Perciò mi sia lecito di chiedere al ministro della pubblica istruzione qualche precisa dilucidazione.

Onorevoli colleghi, si può affermare senza esagerazione che l'importanza della scuola è in ragione inversa del suo grado; perchè le lacune ed i vizi della istruzione superiore non tangono la compagine intellettuale della nazione; si possono tollerare i vizi o le deformazioni dell'istruzione media; ma l'istruzione primaria, elementare, la scuola bassa, come la diceva il senatore Riccardo Bianchi nel suo recente memorabile discorso, ha una influenza altissima sull'assetto mentale della nazione. Non è dunque eccessivo affermare che una nazione è ciò che la fa la sua scuola primaria. Per ciò è perfettamente logico e naturale il senso di ansia vigile, con cui noi tutti seguiamo queste umili ed oscure radici dell'istruzione italiana, l'interesse con cui ne accompagnamo le sorti, ed il desiderio di avere nozioni precise sul loro funzionamento. Questo interesse ha ispirato la mia parola, e sarò ben lieto se essa darà luogo da parte del ministro dell'Istruzione a dilucidazioni veramente rassicuranti.

CROCE. Domando di parlare per un fatto personale.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CROCE. Poichè l'onorevole Loria ha domandato, tra l'altro, per quale ragione fu da me abolito l'Ente autonomo per la lotta contro l'analfabetismo, soddisferò subito la sua domanda. Io trovai quell'Ente costituito già da otto mesi, ma da otto mesi mostratosi affatto

incapace d'iniziare la propria vita. Aveva affittato un ampio appartamento, vi aveva costruito dei nuovi cessi; aveva immobilizzato un bravo provveditore agli studi e alcune dattilografe: tutte cose che avevano costato all'incirca un centinaio di migliaia di lire: e poi, fermi lì. La sola idea pratica, che mi fu detto essere stata ventilata, era quella di acquistare o farsi cedere dal Ministero della guerra delle automobili, e organizzare con esse delle spedizioni nelle campagne per portare agli analfabeti l'alfabeto. (*Si ride*). Per di più, i componenti dell'Ente si erano divisi in frazioni inconciliabili, secondo la loro provenienza politica; e non era possibile riunirli e farli collaborare. Per queste ragioni, e in piena intesa col già presidente dell'Ente, che era il mio predecessore nel Ministero dell'istruzione, onorevole Torre, proposi e feci emanare il decreto di abolizione, sciolsi il fitto della casa, rimandai il provveditore a reggere un provveditorato e liquidai l'Ente. Ma nel decreto di abolizione ebbi cura di aggiungere che le somme assegnate alla lotta contro l'analfabetismo restavano fissate in bilancio, salvo a provvedere con un disegno di legge al modo di erogarle. E avevo anche abbozzato il promesso disegno di legge, quando sopraggiunse la crisi ministeriale.

Questa è la parte che io ho avuta nella storia delle provvidenze statali contro l'analfabetismo.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Baccelli.

BACCELLI. Poichè è questa la terza volta che si suscita in Senato una discussione intorno all'opera contro l'analfabetismo, consenta l'alto Consesso a me che ne fui l'istitutore di fornire alcune brevissime notizie.

La cifra di cinque milioni di analfabeti, vera vergogna nazionale, impone a chiunque assuma il governo della pubblica istruzione il dovere di dar opera per debellarla. Chiusasi gloriosamente la nostra guerra, da coloro che l'avevano combattuta, e, formatasi una più sensibile coscienza della propria dignità, soffrivano della loro condizione inferiore di cultura, si chiedeva che lo Stato desse almeno il modo di apprendere l'alfabeto. E l'Opera Nazionale per i combattenti si rendeva interprete di questo nobile desiderio e offriva in dieci milioni il proprio concorso. Allora, dopo studi e scambi di

idee, si pensò d'istituire l'Ente, dotato da quattro milioni annui dello Stato e da un contributo del Commissariato dell'emigrazione, interessato anch'esso a fornire il primo strumento della coltura ai nostri bravi emigranti, che hanno doti così egregie di laboriosità e di parsimonia e che più di tutti soffrono d'essere analfabeti.

Ma conveniva, per essere efficaci, uscire dai soliti metodi: sveltire la macchina sempre pesante del burocratismo statale; e perciò, riducendosi al minimo gl'impiegati, revocabili sempre a periodi determinati, si volle fare qualche cosa di sollecito e di pratico. Donde l'istituzione, fondamentale a mio avviso, dei delegati regionali, i quali, risiedendo nel posto, recandosi a conoscere *de visu* condizioni di uomini e di cose, fossero in grado di rintracciare l'adulto analfabeta nelle occasionali agglomerazioni di lavoro, nelle impervie e dimenticate frazioni e gli apprestassero un locale e un insegnante. Per l'uno e per l'altro occorreva contentarsi del meno male possibile, perchè se si va alla ricerca di tutte le condizioni, di tutti i requisiti, di tutti i diritti e via dicendo la sperata istituzione non avviene e la lotta contro l'analfabetismo rimane una volta di più sulla carta.

Così nacque l'Opera, nella quale per disgrazia entrò la politica e per alcuni mesi ne paralizzò l'azione: la politica, questa vera peste della scuola che fra clericali e anticlericali contrastanti consuma e annulla le migliori energie.

L'Opera era indubbiamente utile e pratica, com'era stata immaginata; nè offendeva in alcun modo la Commissione pel Mezzogiorno, presieduta e composta di uomini illustri e benemeriti, che attendono a graduatorie su mutui scolastici, a sussidi ad asili e ad opere di assistenza post-scolastica, a sussidi a maestri per scuole serali e festive, per disagiata residenza: compiono cioè un'azione ben diversa da quella direi quasi garibaldina affidata all'ente. L'Ente doveva servirsi di milizie mobili e leggiere adatte ad uffici, ai quali non si potrebbero certo chiamare i provetti e benemeriti uomini che compongono la Commissione pel Mezzogiorno.

Questa è la verità semplicemente e serenamente esposta.

Che se oggi, tre anni dopo ch'io istituii l'ente, in condizioni finanziarie estremamente

gravi, mi si dicesse: « tutto dove cedere alla suprema ragione della salvezza delle finanze statali e anche quest'opera utile e santa per ora dovesse essere sospesa » io ho così sensibile e viva la coscienza di questo momento finanziario che, sebbene uomo di studi, sarei il primo a chinare il capo e cedere alle superiori esigenze.

Ma allora in nome di Dio cessi questa folle corsa agli aumenti di tutte le spese utili e inutili, si metta una buona volta giudizio, si instauri un nuovo regime e si salvi la finanza. Che se, dovendo il Governo cedere per un verso e la Camera elettiva per l'altro, il Senato del Regno, che nelle sue deliberazioni non è turbato da alcuna pressione d'interessi d'individui o di classi e non ha e non deve avere altro obietto che il bene del paese, si farà esso propugnatore valido ed efficace di quest'opera di difesa e di salvezza della patria, io ne sarò lieto e orgoglioso, poichè ho l'onore di appartenervi, e credo che esso acquisterà di fronte al popolo il più alto titolo di benemerenza. (*Vivi applausi, congratulazioni*).

CORBINO. Domando di parlare per fatto personale.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CORBINO. Ringrazio l'illustre economista professore Loria di avere provocato questo torneo che credo sia senza precedenti. E il mio compito è facile. Come avete sentito l'onorevole Baccelli aveva creato l'ente contro l'analfabetismo che nella pratica attuazione non corrispose ai propositi del fondatore, e perciò fu soppresso dal collega Croce con l'intendimento di procedere in modo diverso; e difatti la somma riservata a quest'ente rimase stanziata in bilancio. Io mi sono trovato innanzi ad un voto esplicito della Camera dei deputati, emesso in sede di comunicazioni del nuovo governo e contenuto in un ordine del giorno. Quest'ordine del giorno invitava il governo a ricostituire l'opera contro l'analfabetismo traendo profitto dall'esperienza o dall'insuccesso del primo tentativo: e tracciava pienamente, nelle sue premesse, la struttura del nuovo Istituto. L'ordine del giorno affermava inoltre le ragioni di assoluta urgenza perchè non si perdesse l'anno scolastico imminente e non andassero in decadenza i fondi assegnati. Si invitava perciò il Governo

a provvedere in qualunque modo, anche con decreto-legge.

A questo ordine del giorno della Camera dei deputati io ho creduto di dovere obbedire. E traendo ammaestramento dal primo tentativo non felice, ci si mise sopra una strada completamente opposta. Si disse cioè: anzichè creare un organismo statale, istituimo con sette o otto persone fra cui i delegati di associazioni culturali particolarmente addestrate a questo compito, istituimo una commissione di distribuzione di fondi e di coordinamento dell'azione; e le associazioni con i propri mezzi, con la propria organizzazione, con le proprie personalità, che si sono fatte di questo compito l'oggetto di un santo apostolato per tutta la loro esistenza, provvedano a spendere questo denaro in base a una specie di cottimo tra lo Stato e le Associazioni medesime. Quindi se voi osservate, c'è proprio il rovesciamento dei criteri anteriori: una specie di delegazione a istituzioni private di questo compito relativo agli adulti analfabeti. È questo il punto che va veramente discusso; nè io mi nascondo i dubbi che può sollevare. Avrei anzi desiderato che nelle troppe volte nelle quali la questione è venuta innanzi al Senato (in forma di interrogazioni, poi di interpellanza, ora nello esame del bilancio, in seguito chi sa? in sede di discussione sulle comunicazioni del governo od anche dell'indirizzo di risposta al discorso della Corona, piuttosto che parlare dell'eventuale interferenza tra il compito del nuovo ente e quello dell'antica commissione del mezzogiorno si fosse parlato piuttosto dei particolari della nuova istituzione.

Col sistema adottato, pertanto, lo Stato affida questa funzione di combattere l'analfabetismo degli adulti ad istituzioni private. Ma si tratta non della funzione normale di combattere l'analfabetismo nei fanciulli, che è devoluta soltanto allo Stato. Qui si tratta invece di un'opera alla quale lo Stato non può provvedere. Anzitutto occorre seguire i bambini che hanno già lasciata la scuola obbligatoria e troppo presto vengono allontanati dal contatto con istituti culturali ritornando così in un certo senso a costituire una categoria speciale di post-analfabeti. Occorre cioè sorreggere questi fanciulli nelle prime fasi di accostamento al lavoro manuale, e quindi era necessario far

sorgere scuole accanto ai centri industriali o agricoli isolati perchè o nelle giornate festive o nelle ore serali s'impartissero complementi di istruzione. In secondo luogo occorre far sorgere scuole festive per tutti gli operai e scuole serali e festive per gli adulti. Insomma tutti compiti ai quali lo Stato non provvede. E tutto questo si è fatto senza nessuna spesa d'Amministrazione, senza nessuno spreco da parte di queste associazioni culturali, che vivendo da anni in questo apostolato, attraverso stenti gravissimi, hanno imparato a loro spese a trarre dai più scarsi mezzi tutti gli elementi per il raggiungimento dei loro nobili scopi. A questo proposito fu ricordata ieri l'altro in Senato a titolo di onore l'Umanitaria di Milano. Un'altra istituzione che opera con successo in questo campo è l'Associazione per gli interessi del Mezzogiorno, la quale, per merito soprattutto del prof. Lombardo Radice, ha compiuto in Sicilia dei veri miracoli. Un terzo ente è il Consorzio per l'emigrazione e il lavoro. Un quarto l'istituto per le Scuole dell'Agro romano, che faceva capo a Giovanni Cena e che dopo ha ricevuto l'impulso dell'opera del Marcucci.

Mi si domanda se il risultato corrisponde alle aspettative.

Posso dire che fino al tempo in cui io mi trovavo al Ministero già 2.000 di queste scuole speciali erano state istituite, e che molte decine di migliaia le frequentavano. Non è a dirsi poi l'entusiasmo con cui questa iniziativa è stata accolta dovunque, e soprattutto nei miei paesi della Sicilia. A questo proposito potrei citare degli esempi veramente commoventi. In alcuni comuni l'intera popolazione andava ad accogliere la suppellettile scolastica con dimostrazioni festose. Vi sono stati comuni che hanno creduto d'incoraggiare l'istituzione con premi speciali a favore di alunni che più si distinguevano; comuni (e questo è veramente sintomatico) che pur avendo le proprie scuole si rivolgevano all'Associazione delegata dicendo: vi diamo i mezzi, purchè ci istituiate delle scuole con i vostri metodi.

Orbene quale è il segreto del successo di questi metodi?

I maestri sono pagati per quello che rendono; non c'è stabilità di impiego.

Di fronte a tali risultati, in coscienza sento di poter accogliere il biasimo che mi viene da alcune parti, con la viva soddisfazione di aver compiuto forse il solo atto del mio Ministero, del quale avrò sempre a lodarmi. (*Vivissime approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Vitelli.

VITELLI. Ieri, durante la discussione, un egregio collega mi fece notare quanto ci fosse da rallegrarsi che durante la discussione appunto del bilancio dell'istruzione fossero pronunziate parole alate e patetiche. Io mi persuasi subito della bontà dell'osservazione del collega, e ruminai, dirò così, ieri sera un esordio bellissimo, in cui non sarebbe mancata qualche parola alata, di un'ala di tardo volatile non troppo antitetico alle mie qualità mentali, in somma qualche cosa che si avvicinasse all'ideale a cui aveva accennato il mio collega. Però stamane, verso l'albeggiare — *cum somnia vera* — mi sono apparsi Esopo ed Orazio, e mi hanno detto sarebbe meglio che io restassi nella mia pelle. Per conseguenza vi chiedo perdono, e vi dirò in prosa volgarissima quello che avrei dovuto dirvi in un alato esordio.

Anche in Senato ho notato più di una volta che gli oratori cominciano col promettere la massima brevità; e potrei prometterla anche io, perchè poi non c'è sempre l'obbligo di mantenere la promessa. Ma invece non prometto nulla, perchè, nelle condizioni politiche e parlamentari presenti, il bilancio dell'istruzione presenterà tali e tante importanti questioni che non è nè difficile nè ozioso parlarne a lungo. L'unico limite, secondo me, che si deve porre all'oratoria, è la pazienza di chi ascolta e la discrezione di chi parla. Ora io spero che non manchi a me questa discrezione; ma prego, scongiuro sincerissimamente i colleghi del Senato, di manifestarmi in qualsivoglia modo questa loro impazienza, perchè così saprò presto correggermi.

Trattandosi di bilanci dovrei appunto cominciare a parlare di cifre, ma vi chiedo scusa se sorvolo su questa parte in cui avrei paura d'impigliarmi malamente. E lo faccio con tanto maggior piacere perchè abbiamo una bella relazione del nostro egregio collega Mango, dove sommariamente almeno sono accennate le cose principali; e qualche cosa che non ha saputo,

o meglio non ha potuto spiegarci lui, certamente non sarei in grado di spiegarla io.

Ne darò un esempio solo. In questo bilancio, e precisamente nello stato di previsione per l'anno 1922-23, si notano alquanto diminuzioni nelle spese, e tutti ce ne ralleghiamo. Ma nel personale di ruolo del Ministero abbiamo un aumento di 465,000 lire, nel personale di ruolo dell'Amministrazione provinciale abbiamo un aumento di 1,160,130 lire. Il nostro egregio relatore dice che certamente questi aumenti saranno giustificati, ed io non ho ragione di dubitarne. Ma ad ogni modo esprimo il desiderio che chi può, e cioè il ministro dell'istruzione, queste spiegazioni ci dia.

Viceversa c'è il n. 84 del bilancio, un articolo molto lungo, che voglio leggere per intero; e chiedo venia al Senato se gli faccio perdere qualche minuto di tempo.

« Fondazioni scolastiche a vantaggio degli studi universitari. Posti gratuiti, pensioni, premi, sussidi ed assegni per incoraggiamenti agli studi superiori e per il perfezionamento dei medesimi. Borse ad alunni della scuola italiana di archeologia e del corso dell'arte medioevale e moderna, istituite presso la Regia Università di Roma per il perfezionamento negli studi delle dette discipline. Assegni, sussidi per viaggi d'istruzione nel Regno ».

Ebbene, qui c'è un aumento di sole 82 mila lire rispetto all'anno precedente; e sarà bene conoscere le cifre degli anni precedenti. Nel bilancio 1921-22, per tutta questa bella roba che avete sentito enumerare, non c'erano che 254,161 lire e 86 centesimi. Dico la verità, a me pare una ironia, una irrisione aiutare e promuovere la cultura superiore, l'alta cultura, con una somma così straordinariamente modesta.

Che non si possa fare di più, sono il primo a riconoscerlo; ma allora bisognerebbe che anche gli altri capitoli del bilancio fossero tenuti in limiti egualmente modesti. Lo stesso dovrei dire per l'art. 90:

« Biblioteche governative e Soprintendenze bibliografiche. Spese per gli uffici e per i locali, e spese di rappresentanza. Acquisto, conservazione e rilegatura di libri, documenti, manoscritti e pubblicazioni periodiche. Stampa dei bollettini delle opere moderne italiane e straniere. Scambi internazionali. Spese ed in-

coraggiamenti per riproduzioni fotografiche di cimeli e manoscritti di gran pregio ecc ».

Per tutto questo lire 1,883,900, precisamente quanto era stabilito per l'anno precedente, ed io ripeto la stessa osservazione: almeno si sopprima qualcuno di quei paragrafi. Non si parli di incoraggiamenti, di premi, di stampe perchè con quella somma lì non si fa nulla: basterebbe una sola delle grandi biblioteche del Regno per assorbirla.

Ed ora lascio il bilancio, che non è cosa di cui, neppure modestamente, mi intendo; e passo ad altre considerazioni. In sede di bilancio più che trattare questioni singole, minute, quali del resto furono già trattate da alcuni degli oratori che mi hanno preceduto, credo importi fermarsi su qualche cosa che può indicare la tendenza del Governo in certi dati ordini di studi. Comincerò dall'istruzione popolare. Poco è mancato che testè non chiedessi anch'io la parola per un fatto personale.

Non lontano da me ho sentito dire che fra gli antichi greci abbondavano gli analfabeti. Ma, almeno nel buon secolo, in Atene la letteratura, intesa nel senso latino di *litteratura*, era molto diffusa. Voi ricorderete che nelle *Rane* di Aristofane si dice presso a poco così: « è finito il tempo in cui gli attori comici potevano permettersi ogni stravaganza e impasticciare i drammi a modo loro. Oggi c'è il pubblico che, col libretto in mano, segue le nostre commedie, e non possiamo dargliela a bere ». Dunque la cultura elementare era molto diffusa: solo è giusto quello che mi fa osservare l'amico onorevole Mosca, che non c'erano maestri elementari pagati proprio dallo Stato!

Sulle nostre scuole elementari non posso dire molto, perchè non ho avuto occasione di studiarle accuratamente. Se per ciascun comune del Regno, o almeno per i principali comuni, per le principali città, vi fossero relazioni così coscienziosamente fatte, così accurate, così mirabili, come è la relazione che abbiamo per il comune di Bologna dal 1860 al 1890 o poco più (ed è un peccato che non ci sia dal 1890 al 1920), forse allora anch'io incompetente potrei facilmente trarre gli elementi per parlare a lungo ed utilmente sulla istruzione elementare italiana. Ma non so se per altre città italiane sia stato fatto quello che per Bologna fece trenta fa il nostro collega Alfredo Dallolio.

Voci. Alberto.

VITELLI. È un *lapsus linguae*, Alfredo invece di Alberto; ma è molto scusabile. Si tratta di un *par nobile fratrum*, e sono fratelli non solo di sangue, ma di grandi benemerenzze verso il nostro paese. Dunque l'errore non solo è scusabile, ma è un felice errore che mi ha dato occasione di ricordarveli tutti e due. (*Approvazioni*).

Nei primi decenni del Regno d'Italia, o non c'era addirittura pericolo, o almeno non c'era grave e pauroso pericolo che la scuola primaria popolare divenisse attiva fabbrica di sovvertitori dello Stato, dello Stato quale per virtù di popolo e di Principi si era formato. E però s'intende bene come non si pensasse troppo ad impedire un male inesistente, o tale almeno che non dava straordinaria preoccupazione. Oggi non è più così; oggi sono forse, relativamente, rare le scuole dove, o sotto una forma o sotto un'altra, non si stilli nell'anima dei fanciulli - e delle fanciulle - avversione alle istituzioni che ci reggono, alle leggi che ci governano, a tutti gli uomini non incompolti agitatori di folle. A questo stato di fatto ha accennato pochi giorni fa autorevolmente, elevatamente, con la sua solita franchezza, l'onorevole Tanari: ed è per me sommo onore unirmi a lui e deplorare che nulla, o quasi nulla, si faccia per liberare la nostra scuola da siffatta vergogna.

Non credo che ci stia sia altra età al mondo, in cui, come nell'età nostra, fosse in onore, non dirò la pedagogia, l'arte pedagogica, ma la scienza pedagogica. I maestri - e pur troppo anche le maestre delle nostre scuole popolari - possono essere persone deficienti in tutto il resto, ma pedagogia ne hanno studiata anche troppa. Come avviene che tutta questa scienza pedagogica non abbia educato i maestri stessi a quella elementare disciplina morale scolastica, che sarebbe sufficiente per non permettere che la cattedra diventi tribuna, e quale tribuna, di vituperio delle istituzioni e delle leggi dello Stato a cui essi hanno liberamente offerto l'opera loro di educatori, allo Stato che somministra ad essi vita ed alimento? (*Approvazioni*).

Posso spiegarmelo soltanto con la noncuranza dei Governi, che da parecchio tempo a questa parte, si sono fatta a quanto sembra, una idea ben strana della libertà. Se fosse qui presente l'onorevole Tanari (e non lo vedo), vorrei dirgli: onorevole Tanari, mi tengo onorato di unirmi

a lei e di dichiarare che sono anch'io un reazionario e credo che lo Stato debba intervenire contro chi maledice ad esso, pur ricavandone i mezzi di sussistenza. Non oggi, ma in un'altra occasione, dirò in che senso la scuola media e quella superiore possano essere educative. Nella scuola popolare non occorrono distinzioni sottili; in essa il maestro è tutto; è lui che plasma l'animo dei fanciulli e delle fanciulle; se i maestri non fanno essi il loro dovere di probi cittadini dello Stato, è vano pretendere che siano tali le giovani generazioni da essi... non educate.

Che cosa deve fare il Governo? Ed intendo dire il Governo in genere, non il solo Governo d'oggi, che, in balla di caleidoscopiche maggioranze parlamentari, è condannato, anche volendo il bene, a fare il male.

L'onorevole Tanari, se ricordo bene quello che disse, mostrò il desiderio che gl'insegnanti popolari prestassero giuramento di fedeltà alle istituzioni. Ma vorrei dirgli ancora: onorevole Tanari, la sua proposta rispecchia la saldezza del suo carattere, la nobiltà dei suoi sentimenti, la purezza del suo animo; e in altri tempi, con altre coscienze, con altre tempere di carattere, sarebbe stata rimedio sufficiente. Ma se oggi, duole dirlo, si ammette che nel Parlamento stesso sia il giuramento una pura formula per entrarvi e lavorare tranquillamente alla distruzione dello Stato, cosa volete che esso significhi? E d'altra parte la pura e semplice accettazione dell'ufficio, non vale, non dovrebbe valere essa stessa quanto un giuramento? Non basta essa sola a giustificare ogni sanzione punitiva da parte dello Stato? Mancano forse oggi queste sanzioni punitive, perchè manca il giuramento? No; mancano perchè oggi i Governi, con o senza giuramento, non fanno, non vogliono, non possono compiere l'elementare dovere di applicarle. I governanti stessi, sia pure senza avvedersene, proprio essi sono servitori infedeli dello Stato, che ha confidato proprio ad essi la tutela della sua autorità e della sua esistenza. Ogni partito, ci disse tempo fa l'onorevole presidente del Consiglio, ogni partito, di fronte al Governo, ogni partito — lo ripeto — e fissatevelo bene in mente (dunque anche i partiti che lo Stato non riconoscano, e apertamente dichiarano di voler distruggere), ha diritto a non so quante

belle cose che l'onorevole presidente del Consiglio enumerò, a non so quanti riguardi da parte del Governo. E vogliamo, così stando le cose, meravigliarci che il maestro elementare prepari coscienziosamente i futuri onorevoli che lo Stato distruggeranno? Nella migliore delle ipotesi, l'autorità dello Stato si farà sentire solo rispetto a quei partiti che eventualmente e fortemente saranno rappresentati al potere. Infatti, non molti giorni fa, leggevate nei giornali che un valoroso ufficiale era stato severamente punito per avere detto ad un suo soldato di « non marciare come un soldato del Papa ». Non m'importa investigare quale sia stata la forma precisa e le condizioni in cui il rimprovero fu fatto. Mi basta soltanto rilevare, che quando abbiamo letto il raccontino ci siamo domandati: « È mai possibile? » E lo abbiamo creduto. Ma se domani leggeremo che un maestro elementare sovversivo è stato punito, lo crederemo egualmente? Io no.

Ma si dirà: che cosa proponete? Per ora ben poco. Desidero soltanto questo: categoricamente dichiarare il governo che i nemici dello Stato sono anche nemici suoi, che *adversus hostes aeterna auctoritas esto*; e saprete allora voi, onorevole colleghi, con la vostra sapienza indicare il rimedio efficace.

Il nostro egregio relatore ha accennato anche lui, e non poteva non accennare, a questo, e ha detto: « è necessario ridar l'anima alla scuola della quale il maestro deve sentirsi soprattutto l'apostolo, e non affrettarsi solo ad essere un tesserato che brontola quando non maledice ». Nobilissime parole, onorevole Mango, e io mi rallegro con Lei; ma non assurgono neppure esse a rimedi specifici. Intanto, dico io, punire chi sconciamente maledice è, se non altro, un primo e doveroso passo nella via dei rimedi; è, se non altro, l'indice di convalescenza dell'autorità dello Stato.

Di tutt'altra natura è l'altro inconveniente onde soffre la scuola popolare, inconveniente per fortuna non di natura politica, ma pedagogica: esso dipende in massima parte dal modo come la scuola popolare fu istituita. Anche qui segnalo solo il male, e raccomando la possibile terapia a chi è in grado di darla. Nella nostra scuola elementare popolare si fondono due distinte categorie di scolari: quelli che non andranno oltre essa scuola elementare

e quelli che continueranno nella scuola media, o magari anche nella scuola superiore. Così avviene che quattro, cinque, magari sei anni di scuola elementare arredino bensì la mente dello scolaro di tante belle cognizioni elementari, di tante belle cose che il ragazzo imparerà due o tre volte ancora nella scuola media e nella scuola superiore, ma con tutto questo esso scolaro non abbia la maturità intellettuale indispensabile per accedere alla scuola media donde poi passare alla scuola superiore.

È vero che contro il mio giudizio c'era, e credo ci sia ancora — perchè gli uomini politici sono spesso ostinati in apprezzamenti tecnici, mentre in politica sono più.... disinvolti — contro, dunque, il giudizio mio e di tanti altri c'era l'onorevole Orlando (non il nostro senatore Orlando, ma Vittorio Emanuele Orlando), il quale pensò invece che questa maturità ci fosse e la consacrò in un famoso decreto. Ma, senza mancare di rispetto all'egregio uomo, possiamo dire che fu un decreto cattivo.

Ora come si rimedia a questo inconveniente?

Io so bene quante buone ragioni e anche quanti pregiudizi democratici si oppongono a una riforma che elimini dalla radice questi inconvenienti tutt'altro che leggeri, ma qualche mezzo per ridurli a proporzioni minori deve pure esserci; e siccome nella constatazione degli inconvenienti mi trovo d'accordo, strano accordo, perfino coi pedagogisti, così posso sperare che alcuno non trovi addirittura assurdo l'espedito che proporrò.

Pare, dunque, anche a me che non convenga in nessun modo ricorrere alla separazione completa dei due ordini di scolari. Senza nessun desiderio di appiccicarmi la qualifica di democratico, che, confesso la verità, mi è antipatica per l'abuso che se n'è fatto; senza nessuna velleità di parere democratico, dico che, anche da un punto di vista esclusivamente didattico, non si deve rinunciare all'inestimabile vantaggio di carattere sociale, che nei primi anni della fanciullezza si trovino insieme, imparino a conoscersi e ad amarsi, nobili e plebei, ricchi e poveri, futuri dottori e professionisti e futuri operai e contadini.

Piuttosto bisognerà cercare di ottenere la eliminazione di quegli inconvenienti, esigendo che il futuro operaio e il futuro contadino non abbandonino la scuola troppo presto come oggi

avviene. Allora si potranno organizzare i primi anni della scuola indirizzando gl'insegnamenti a formare piuttosto che ad informare la mente del fanciullo, e ad acquistargli quella maturità generica che si richiede dalla scuola media; e invece negli anni successivi si insisterà a preferenza su quelle cognizioni che il contadino e l'operaio non avranno in altra scuola e che nella vita gli saranno utili, anzi indispensabili.

Anche per quel che riguarda l'istruzione media e superiore la mia competenza è modesta: farò del mio meglio per non varcarne i limiti. E terrò anche conto che speciali disegni di legge, concernenti l'una e l'altra, o sono già approvati dall'altro ramo del Parlamento o ad esso sono già presentati. Sicchè parecchie cose che avrei da dire in proposito, meno inopportunamente le dirò, quando quei disegni di legge verranno in discussione in Senato — il più tardi che sia possibile, — perchè non sono argomenti da discutere quando giustamente si ha il desiderio di far presto.

Per quel che riguarda dunque l'istruzione media e superiore, consentitemi, onorevoli colleghi, un'osservazione di carattere generico. Da un pezzo in qua è di moda ripetere che chi vuole la scuola media e superiore debba pagarla bene, e che in Italia l'una e l'altra costano troppo poco. Lo dice, e mi duole che lo dica, anche l'onorevole Croce. Nelle condizioni finanziarie presenti questo concetto trova quasi spesso favore: e si capisce. È cosa tanto semplice far danari aumentando le tasse; e i signori ministri dell'Istruzione — compreso, io credo, l'attuale — ben volentieri emulano gli allori del ministro delle finanze, incoraggiati forse anche dalla nobile sentenza dell'onorevole Luzzatti il quale ha giustamente e spesso magnificato l'eroismo del contribuente italiano. Anch'io, lo confesso candidamente, prima della guerra pensavo che l'istruzione media e superiore fossero troppo a buon mercato in Italia e ritenevo che un ragionevole inasprimento di tasse avrebbe avuto, oltre il resto, il vantaggio di distogliere dalla scuola media, e soprattutto dalla scuola classica e dalle Università, molti di coloro che, anche per l'ambiente familiare onde provengono, sono spesso i meno adatti alla scuola di elevata cultura. Pensavo allora: i giovanetti di molto ingegno e di felici attitudini, provenienti dalle classi umili e

disagiate, bisogna che in tutti i modi sieno aiutati. Faccia lo Stato qualunque sacrificio perchè essi possano raggiungere i diplomi e le professioni liberali. Invece ai molto mediocri e meno che mediocri non si dia anche con la modestia delle tasse l'incitamento a professioni nobilissime, nelle quali è poi pericolosa la preoccupazione continua, e dirò anche l'atavica tendenza al guadagno materiale. Per esprimere con chiarezza il mio pensiero ho detto più di una volta in forma tagliente, ma in fondo giusta: chi nella propria famiglia non ha mai visto uno scaffale di libri, ma fin dalla infanzia ha sempre sentito dai suoi cari e veduto mettere in pratica il principio che la felicità umana consiste nel comprare a buon mercato e nel vendere a caro prezzo, chi ha assuefatto la vista alla bilancia magari qualche volta con le coppe non di uguale peso, e al metro magari qualche volta non di cento centimetri giusti, costui, in generale (si badi, dico: in generale) non è precisamente il giovane più adatto nè alla scienza disinteressata, per cui non si arricchisce, nè alle professioni liberali che, anche quando arricchiscono chi le professa, non dovrebbero mai renderlo indegno di quell'epiteto di liberale che alla sua professione è congiunto. Dunque, non spingiamo verso la scuola di elevata cultura quelli che in generale più utilmente per loro e per il paese possono vivere più o meno agiatamente attendendo ai paterni negozi; non li incoraggiamo anche col tenere troppo basse le tasse. Pensavo allora che se arrivava, per esempio, all'avvocatura un mediocrissimo o anche inetto di condizione molto agiata o addirittura ricca, il male era senza confronti minore che se vi arrivava un altrettanto mediocre ed inetto, che nella carriera scolastica aveva consumato il poco di cui la famiglia poteva disporre, e aveva quindi bisogno di far valere senz'altro il diploma con tanto sforzo conquistato. Il bisogno espone alla tentazione, e lo stesso diploma che per l'altro si riduceva ad un'innocente croce di cavaliere, per costui era invece un'arma da adoperare, indispensabile e presto, per *fas* e qualche volta anche per *nefas*. Se anche le tasse elevate avessero tenuto addietro parecchi di tali candidati, non sarebbe stato un male nè per essi nè per la società.

Ma oggi le condizioni sono radicalmente mutate. Vi è tutta una classe di famiglie, atavicamente civili, atavicamente in domestica consuetudine con i libri e con la cultura, vi è molta parte della media e piccola borghesia, alla quale mi onoro di appartenere, che oggi come ieri non può non indirizzare i figliuoli alle scuole di elevata cultura. Il professore, lo scienziato, il modesto professionista che cosa deve fare dei suoi figliuoli? Mi rallegro tanto che in Inghilterra, e magari nel Giappone, la scuola media e quella universitaria siano a caro prezzo; ma se vedo che in Italia non possono pagare di più appunto quelle famiglie che presumibilmente darebbero i candidati meglio adatti alle professioni liberali, io rinunzio al mio dottrinarismo e alla mia erudizione di cose inglesi e giapponesi. Invece da qualche tempo in quegli inasprimenti di tasse scolastiche sono agli ordini del giorno; non vi è tentativo di riforma scolastica che ne sia immune. Vogliano persuadersi i signori ministri dell'istruzione che quello che sarebbe stato fatto bene prima della guerra, nelle condizioni presenti è un disastro. Pensino che cosa vuol dire oggi tenere alla scuola media o superiore tre o quattro figliuoli o anche figliuole (perchè oggi vengono in conto anche queste), con libri scolastici a prezzi inverosimili, con tasse elevate, con tutto il resto enormemente caro? E come se queste condizioni di vita non fossero esse stesse altamente proibitive, ecco che si escogitano, anche dall'onorevole Anile, nuovi ordinamenti scolastici, secondo i quali gli studenti debbono rassegnarsi a costose villeggiature per prendere i loro esami in luoghi diversi da quelli dove hanno dovuto studiare, riforme insomma che possono lasciare indifferenti i vecchi e i nuovi ricchi, quelli che arricchiscono allegramente comprando e vendendo merci e derrate, ma che riducono alla disperazione proprio coloro che avrebbero un po' più di rispetto per l'elevata cultura. Se non è disastrosa politica demagogica questa, ditemi voi, onorevoli colleghi, come devo chiamarla. Vi prego, dunque, onorevoli ministri: rinunziate per ora a codesto dottrinarismo pernicioso. E non insisto nel voler meglio dimostrare il danno evidente che le vostre riforme frutterebbero.

Quello che ho detto finora delle tasse scolastiche riguarda tanto l'istruzione media quanto

l'istruzione superiore. Vediamo ora quali tendenze specifiche si vanno manifestando per ciascuno dei due ordini di scuole.

Per la scuola media si vogliono soltanto due cose: libertà d'insegnamento, ed esame di Stato.

L'esame di Stato - sono lieto che me lo abbia detto anche l'onorevole Croce dopo la discussione senatoria del passato marzo - l'esame di Stato non è che un espediente tecnico. Benissimo. Dei particolari tecnici discuteremo, quando il disegno di legge, *quod Deus avertat*, verrà innanzi al Senato. Ad ogni modo, intendiamoci, anche chi come me non vuole gli esami di Stato, non si oppone se non ad un particolare tecnico, e non offende nessuna filosofia nè presente, nè passata, nè futura. Ogni forma di esame non è se non un modo di accertare ciò che gli scolari fanno o non fanno. Vediamo piuttosto che cosa s'intende per libertà d'insegnamento. E mi pare opportuno insistere su questa parte del programma ministeriale, anche dopo quello che disse ieri il mio carissimo collega Del Giudice. Parlò anche lui, e benissimo, della libertà d'insegnamento; e propugnò per gli scolari di scuole superiori una piena libertà di apprendimento, la facoltà cioè di regolare liberamente i propri studi. Siamo in questo interamente di accordo. Credo anche io che gli scolari, se non oggi, converrà domani lasciare completamente liberi di studiare quello che vogliono e come vogliono, salvo poi ad esaminarli a dovere. Ma la libertà d'insegnamento di cui oggi dotti e indotti parlano, non è quella dell'onorevole Del Giudice. Si tratta di tutt'altra cosa; ed è bene che quei senatori i quali per le loro occupazioni, per i loro studi, per le loro tendenze non abbiano avuto modo finora di occuparsi di questa questione, ne siano informati.

Libertà d'insegnamento, dunque, nella scuola media. Come se questo insegnamento non fosse libero! E mi rimetto alle osservazioni così vivaci e così giuste dell'onorevole Tamassia. Che se poi per libertà s'intendesse la facoltà di rilasciar diplomi con effetto legale, sarebbe assurdo pretenderlo dallo Stato, senza che lo Stato si accertasse del modo come essi diplomi sono dati. Ma una tale specie di libertà nessuno, grazie a Dio, la domanda oggi: forse la domanderanno domani. Oggi, si domanda qualche cosa di molto più semplice, e fa meraviglia che molte egregie persone non se ne siano accorte, lo dico

qui, senza ambagi, con tutta franchezza, come del resto, è mio costume.

Non vorrei essere accusato di calunnia verso parecchi che si agitano con uno scopo più elevato. Poichè non dubito che parecchi - e fra questi mi sia lecito porre l'onorevole Croce da una parte e dall'altra l'onorevole Anile ed i migliori, così per ingegno come per dottrina, fra i popolari, e finalmente ancora altri di qualsivoglia parte politica - non dubito che essi vogliano davvero l'elevamento della scuola italiana, anche se non si avvedono che la gran massa dei plaudenti a siffatta libertà della scuola vuole, in realtà, tutt'altra cosa. Questi molti plaudenti dicono (cioè pensano, e hanno il pudore di non dirlo): « i ragazzi della vostra scuola di Stato, in grazia di tutte le esenzioni da esame e le altre infinite agevolazioni che voi ad essi stoltamente avete concesso, possono arrivare alla licenza, al diploma, non sapendo quasi nulla di quella che dovrebbero sapere ». E questo è vero!

Chi di noi non ha sentito dire da ragazzi di nostra conoscenza: « Spero di ottenere nel prossimo trimestre un sette, un sette e un quarto, un sette e un ottavo, che mi farà passare alla classe superiore o alla licenza senza esame; perchè se dovessi prendere l'esame, boccerei certamente ». Un altro ragazzo, cioè infiniti altri ragazzi, ci dice: « Fortuna che l'esame di licenza riguarda soltanto quel po' che abbiamo dovuto studiare in questi ultimi mesi; con un po' di buona volontà riuscirò ad imparare a dire alla peggio quattro chiacchiere sulla rivoluzione francese, sull'ottica, sulla zoologia; altrimenti come farei a rispondere sulla storia del 400, sull'acustica o sulla botanica, che ho studiato sempre poco e di cui non ricordo più nulla? Alla peggio, un esame sui duecento versi di Lucrezio che abbiamo letti quest'anno posso farlo, ma se l'indiscreto esaminatore vuol sapere la coniugazione *pasco pari* o la declinazione *iecur iecinoris*, chi se ne ricorda più? ».

Chi di noi, dunque, non ha sentito simili discorsi dai ragazzi di scuole medie? E li hanno sentiti anche i padri di famiglia, i padri che sono tenerissimi dei loro figliuoli, o, per meglio dire, dei diplomi dei loro figliuoli (*ilariti*); e allora tutti quelli che hanno figliuoli nelle scuole non di Stato, anche se dello Stato sono

alti funzionari e magari ministri, vanno allora, giustamente, gridando contro il privilegio della scuola di Stato, e domandano non già che sia tolto il privilegio, ma che sia dato anche ai figliuoli loro la facoltà di essere ignoranti! Alla buonora, dunque. Fate che la scuola di Stato ridiventi seria, che non riescano a mantenersi se non quelli che hanno volontà e forza intellettuale e fisica, e voi vedrete come per incanto ammutolire tutti o quasi tutti quelli che inneggiano alla libertà d'insegnamento, agli esami di Stato, e ad altri analoghi balocchi.

Tutte le più o meno stolte agevolazioni, anche se non sono oggi tutte in vigore, come le escogitarono le fervide menti ministeriali dal 1880 in poi, hanno rovinato la scuola media di Stato, e per fatale ripercussione, anche la scuola privata. Ebbene sono queste stolte agevolazioni quelle che d'altra parte, costituiscono oggi il dannato privilegio della scuola di Stato; privilegio davvero invidiabile per cui il giovanetto che la frequenta ha maggior sicurezza di ottenere il diploma anche senza sapere quello che dovrebbe sapere. Non ha però bisogno di saper molto neppure il giovinetto della scuola privata; perchè dicevo, la scuola privata ha subito la sorte di quella di Stato. Infatti, siccome i professori di Stato non possono non essere consapevoli della deficienza dei propri alunni, necessariamente non pretendono neppure dai privatisti troppo più di quello che presuppongono sappiano i propri alunni. Dico « presuppongono », perchè all'esame di diploma, in grazia di quelle stolte agevolazioni ministeriali, la materia di esame è ridotta a proporzioni minime. Ma ad ogni modo, questo non lo nego, l'esaminatore ha verso i privatisti una maggiore libertà di movimento; e se ne giova per estendere un po' di più il campo delle interrogazioni.

Dunque, lasciando da parte i casi singoli, che pur si magnificano, di malvolere degli insegnanti ufficiali verso i privatisti - sono casi sporadici, e non per essi si fanno le leggi - il professore ufficiale non ha nessun interesse di maltrattare il privatista, non ci guadagna proprio nulla e in generale lo tratta allo stesso modo come tratta i suoi alunni, per i quali però la materia di esame è necessariamente meno estesa. Sicchè la vantata e desiderata libertà di insegnamento, non è se non facoltà

di maggiore ignoranza, e il favore onde essa è accolta muove da invidia dell'ignoranza!

Ebbene, di tali invidiosi abbondano tutti i partiti politici indistintamente, ne io sono uomo da risparmiare questi o quelli, perchè appartengono al partito A o al partito B. Datemi però, almeno in questo momento, la soddisfazione di constatare che, pur essendo l'invidia il più brutto dei sette peccati capitali condannati da Dio e dalla Chiesa, oggi in prima linea si fa promotore di codesta invidia dell'ignoranza precisamente il partito che si duole e si agita in nome dei valori spirituali, della religione e della Chiesa. E governi e governanti, studiosi di Orazio a rovescio, si regolano « *arbitrio popularis aerae* »; senonchè Orazio, pure accorto ed acuto uomo come era, non poteva prevedere che l'*aura popularis* dell'età di Augusto sarebbe stata oggi l'aura del partito popolare. (*Ilarità*). E basti oggi delle scuole medie, perchè m'importa dir qualcosa della scuola superiore, e della legge che la minaccia.

Non è cosa piacevole per me dire con tutta schiettezza quello che penso di una legge per cui centinaia dei miei ex colleghi saranno liberati, almeno in parte, dalla tristissima preoccupazione della fame. Intendo parlare di quei molti che mantengono invitta la fede nella scienza che professano, e non già dei pochi che questa fede non hanno mantenuto ed hanno cercato e trovato già il rimedio specifico per i loro mali, mali che io stesso per primo riconosco e deploro. Anche quando lo Stato avrà in qualsivoglia modo provveduto, non saranno certamente essi ai quali l'Italia dovrà l'educazione nobilmente scientifica dei suoi giovani, e il culto disinteressato dalla scienza. Non mi è piacevole parlare, perchè mi considero sempre in comunione di spirito con quei molti ex colleghi; per quanto io non ritragga dalla nuova legge alcun vantaggio. Mi si dirà (so bene che voi sarete tanto cortesi da non dirlo, e forse anche da non pensarlo): è molto facile posare a moralista, quando l'alta teoria morale non mette in pericolo alcun interesse proprio materiale. Ora, innanzi tutto, ricorderò al Senato che anche parecchi di coloro cui la nuova legge arrecherà beneficio, nobilissimamente e con tanto maggior merito hanno già detto quello che dirò io, ed in quest'aula medesima certamente risuoneranno voci altret-

tanto nobili. Inoltre io non avrò oggi personalmente nessun vantaggio dalla nuova legge: ma quando nel 1909 si annunciò qualche cosa di analogo, quando si disse che la legge dell'onorevole Rava avrebbe importato riduzioni e mutilazioni nella compagine scientifica delle nostre università, dissi e scrissi allora che, per disgraziate che fossero le nostre condizioni economiche, delle quali soffrivo io non meno dei più disgraziati fra i miei colleghi, non si doveva permettere che le ragioni nostre personali dovessero essere riconosciute a danno della scienza. Da allora ad oggi sono passati 13 anni; ma, nonostante la mia ammirazione letteraria per le *Metamorfosi* di Ovidio, in quel convincimento dopo 13 anni sono rimasto lo stesso.

L'accennata legge ha un vizio organico, che nessun empiastro potrà mai sanare: il suo fine primo ed ultimo è quello di migliorare le condizioni economiche dei professori. Ma poichè non parve, specialmente ai ministri del tesoro, che questo si potesse fare aumentando proporzionalmente il capitolo del bilancio dell'istruzione superiore, ecco che i ministri dell'istruzione (non intendo parlare solo dell'onorevole Anile, ed escludo il senatore Croce)...

CORBINO. E dica che sono io!

VITELLI. Onorevole Corbino, la sua interruzione mi ricorda altra sua apostrofe nella discussione del marzo scorso.

Allora non sentii le sue parole perchè ero lontano dal suo banco. Avevo detto io che era avvenuto un connubio fra due partiti. Ella spiegò nel suo bel discorso, che per sua cortesia ho poi letto stampato, come quel tal connubio fosse avvenuto, e concluse apostrofandomi, suppergiù in questa forma: « Dica ora l'onorevole Vitelli chi fu il maschio e chi la femmina ». Ma, onorevole Corbino, io non ho la malsana curiosità dei segreti d'alcova; avevo detto che il connubio c'era stato, ed ella non potè negarlo. (*Si ride*).

Dunque, i ministri dell'istruzione pubblica si sono messi alla ricerca di economie nel servizio universitario, precisamente come se fossero servizi postali, telegrafici, ferroviari; e queste economie nel servizio universitario si tenta giustificarle con alte ragioni ideali, magari scientifiche; nè si presentano come semplice ripiego per guadagnare i quattrini e per accre-

scere lo stipendio dei professori, ma addirittura come riforme didattiche e scientifiche.

Anche di questo avremo occasione di trattare a lungo, quando verrà in discussione la legge. Poco fa ho detto: *quod Deus avertat*, ma in realtà io personalmente desidero che la legge universitaria venga prestissimo in Senato, non per vederla approvata, ma per vederla subito respinta senza passare alla discussione degli articoli. È assurdo, a mio giudizio, che riforme scientifiche e d'istituti scientifici si facciano col pregiudizio di arrivare a certe economie; questo si può capire in altre amministrazioni, ma non nell'insegnamento e nella scienza. Sono materie queste che si sottraggono a valutazioni esatte e incontestabili, specialmente poi quando vi mettono le mani gli interessati. E sento dire, che in realtà, la legge fu manipolata secondo le indicazioni dell'Associazione fra i professori universitari.

Vorrei, dunque, respinta senz'altro questa legge, perchè alla ripresa dei lavori parlamentari il ministro dell'istruzione e quello del tesoro possano presentare qualche cosa di più ragionevole, che salvi i professori dalle angustie finanziarie e non metta tumultuariamente sottosopra le Università. Il mio è desiderio ragionevole, nè disconosce il dovere che abbiamo verso le finanze dello Stato. E mi spiego.

I difensori della nuova legge si sbracciano a dire che con le soppressioni di posti di ruolo, con gli insegnamenti abbinati, con le attribuzioni di esercitazioni, e con tutti gli altri amminicoli della legge, non si fa nessun danno alla scienza, perchè le centinaia di posti che la legge sopprime, non sono in realtà attualmente coperti, da 14 anni, e non possono essere coperti, perchè manca la materia prima, cioè le persone degne di coprirle. Lo hanno detto nella Camera dei deputati, e non discuto per ora tali affermazioni.

Dunque senza nuovi fondi, o con un piccolo supplemento di fondi, si aiutano i professori, perchè i denari che avrebbero servito alle cattedre che sono solo sulla carta, serviranno ad aumentare gli stipendi dei professori. Ma se quel denaro fissato in bilancio rimaneva fissato soltanto sulla carta, e se nella nuova legge esso viene effettivamente speso, ci dica l'onorevole ministro del tesoro: in che consiste l'eco-

nomia? È possibile mandare avanti una legge basata su tale equivoco?

CORBINO. È un vero equivoco che si chiarirà.

VITELLI. E lasciatemi dire anche quest'altra cosa. Una legge per quell'unico scopo poteva e doveva essere contenuta magari in uno o due articoli: lo stipendio dei professori universitari è aumentato del 20, 25, 30 o 40 per cento. Questo bastava; invece ci si offre, come debbo dire? un-aborto di riforma universitaria che riguarda gli insegnanti, gli scolari, i presidi e i rettori, le scienze da insegnare o no, e non so se anche i custodi e i bidelli; insomma un pot-pourri improvvisato in più di 40 articoli, che, oltre a fare inorridire la scienza tecnico-legislativa del mio caro amico Carlo Ferraris, sciupano le Università *sine die*, cioè fino ad una nuova legge che, se non sarà anche essa una improvvisazione, varata con gli stessi mezzi dell'attuale, si farà aspettare tanto da rendere stabili ed incurabili i mali che questa legge del 1922 avrà prodotti.

Ed a questo proposito mi viene in mente che non so quante migliaia di anni fa, sul Monte Sinai, dalle mani stesse del Signore Onnipotente, Mosè, il gran legislatore, ebbe la prima tavola della legge; e questa, che pure doveva regolare la vita di un intero popolo, comprendeva dieci soli articoli, e persino tra quei dieci ve n'è qualcuno, almeno uno, che evidentemente fu mal formato, perchè quasi tutti gli uomini — non voglio calunniare nessuno — lo trasgrediscono senza rimorso. E come si può pretendere che oggi improvvisatori umani, per quanto assistiti da divinità di diversa provenienza e natura, di quaranta articoli non ne sbagliano parecchi?

Voi intendete, onorevoli colleghi, che se ora io volessi, imitando *pro virili parte* i senatori che mi hanno preceduto, lamentare molti inconvenienti che essi hanno lasciato da parte, non la finirei più e veramente sorpasserei i limiti che mi sono imposto da principio. Ma un'altra cosa soltanto, perdonatemi, voglio dire, ed è una affettuosa preghiera all'onorevole ministro. Sono stato più di 40 anni insegnante nella Facoltà di lettere di un istituto universitario, dove affluivano specialmente i giovani delle provincie ora redente. In quell'istituto furono educati centinaia di trentini, di triestini, di istriani. Parecchi di essi acquistarono fama

nella scienza, e insegnano o insegnarono con onore nelle Università italiane; tanti altri o già celebri o promettenti, morirono per l'Italia, Cesare Battisti, Carlo Stuparich, Scipio Slataper, Giuseppe Elia... Ora io non so che cosa pensi il collega Mazzoni della preparazione in lettere italiane con cui questi nobili irredenti vennero a noi, ma certamente in tutto il resto furono fra i migliori scolari del nostro Istituto, con preparazione umanistica superiore a quella dei nostri ginnasi e licei.

La preghiera che voglio rivolgere al ministro dell'istruzione è che, per quanto è possibile, non si sciupino le scuole austriache; si cerchi di conservare tutto quello che c'era di buono; per smania di uniformità non s'introduca certa peste del nostro ordinamento scolastico. L'Austria aveva, dopo il 1850, riordinato i suoi cattivi ginnasi e ne aveva affidato il riordinamento ad un grande filologo, che gli studiosi di Aristotile ben conoscono, ad Ermanno Bonitz. Quei ginnasi hanno dato dopo il riordinamento risultati splendidi. Dunque, per carità, onorevole ministro, sia salvato del ginnasio austriaco quanto più è salvabile. Non possiamo, non dobbiamo permettere che la educazione scolastica in quelle regioni divenga meno buona di quello che fu finora. È colpa sciupare anche il resto della buona amministrazione austriaca, ma è colpa anche maggiore procedere analogamente verso quelle che furono ottime scuole. (*Approvazioni vivissime*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri oratori iscritti, la discussione generale è chiusa, riservando la parola all'onorevole ministro ed al relatore.

Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro della pubblica istruzione.

ANILE, ministro della pubblica istruzione. (*Segni di attenzione*). — Onorevoli Senatori. La sensibilità di quest'alta assemblea ai problemi della scuola e della coltura nazionale, dimostratasi, anche questa volta, vivissima, mette me nelle condizioni di poter rispondere brevemente ai vari oratori.

Al senatore Foà, che ha richiamato la mia attenzione sul problema economico degli studenti, debbo dire che il Governo seconderà ed agevolerà tutti gli sforzi che gli Enti locali eserciteranno per migliorare il tenor di vita degli studenti universitari; i quali, d'altra parte,

sono saliti, in questi ultimi cinque anni, da 26,000 ad oltre 50,000. Ma è bene tener presente che questa lodevole attività ad istituire mense economiche e case dei Goliardi debba svolgersi sgombra da ogni impedimento di legami statali. Ciascuna nostra città universitaria deve trarre da sè, dalle sue tradizioni di coltura, dal suo amore verso la gioventù studiosa che vi accede, i mezzi e le forme per venirle in aiuto; e possono in tal modo rivivere quei collegi universitari così opportunamente ricordati dal senatore Tamassia. Io mi auguro che queste prime manifestazioni di interesse locale alla sorte degli studi preludino ad un avvicinamento sempre più intimo tra il luogo e la scuola che vi sorge, in guisa che l'azione dello Stato, che agisce con regolamenti eguali ed uniformi per tanta varietà di tendenze, di usi e di tradizioni, si trasformi; e, da regolatrice, diventi sollecitatrice degli studi. Siamo nel centro del nostro problema scolastico.

Lo Stato isola; e la scuola, al contrario, vive di relazioni sempre più strette ed estese con tutte le altre forme di vita che la circondano. Il polso d'una scuola — primaria, secondaria o superiore che sia — cessa di battere se per poco, come avviene per gli organismi viventi, ostacoliamo che l'aria ambientale la compenetri.

Ciò è maggiormente necessario per noi; giacché niuna Nazione come la multanime nostra Italia, è sì varia da una provincia all'altra: nell'ambito dei nostri confini vi sono città, come Torino, Bologna, Padova, Milano, Pavia, Pisa, Firenze, Napoli, che ebbero una propria storia e con caratteri del tutto particolari e seppero dire al mondo una propria parola: piegare le istituzioni di coltura che vi nacquero a quella medesima disciplina ed uniformità di regolamenti, contro cui oggi il senatore Tamassia ha avuto giusto motivo di protestare, significa renderle anemiche e sopprimere l'interesse dei cittadini alla propria scuola: la quale, senza questo interesse, perde la sua principale ragione di essere.

Io non tralascierò nulla per riparare, nel limite delle mie forze, a questo nostro errore.

Quanto ha detto il senatore Foà intorno alle condizioni della libera docenza mi trova del tutto concorde con lui: ed io posso assicurarlo che, nel progetto di riforma che è già davanti alla Camera, egli vi troverà attuate non poche

delle sue proposte. La stessa classe dei liberi docenti invoca una riforma efficace che ne elevi il prestigio morale. Egualmente riconosco giuste le sue osservazioni intorno alle scuole per specialisti dopo la laurea in medicina. Il suo desiderio è stato prevenuto. Già è davanti al Consiglio superiore uno schema di regolamento per la facoltà di medicina, il quale istituisce appunto dei corsi di perfezionamento dopo la laurea per lo studio delle diverse specialità.

Non minore consentimento ha trovato in me la critica fatta dal senatore Foà al modo come ora si preparano le levatrici.

Urge elevarne il tono della coltura scientifica e suscitare in esse la coscienza morale del compito ch'è loro affidato.

Uno schema di regolamento, che provvede a questo bisogno, sta davanti al Consiglio superiore della pubblica istruzione.

Per la difesa igienica nelle scuole io ho espresso il mio pensiero nell'altro ramo del Parlamento; e mi fa piacere che il senatore Foà ch'è tanto benemerito in questo campo, abbia portato qui le sua esperienza a sostegno dei miei propositi, che non possono non essere condivisi dal Senato. Migliaia e migliaia di nostri fanciulli, specie nel Mezzogiorno e nelle isole, muoiono per la nostra incuria. Nella tenera età la scuola non può essere sostegno morale se non sia anche, e precipuamente, sostegno fisico. Sul riguardo abbiamo fatto ben poco: è mia precisa volontà di operare efficacemente per riguadagnare il tempo perduto e metterci, nella difesa della salute del bambino, a livello delle altre nazioni civili e dare in tal modo alle nuove generazioni d'Italia quel maggiore slancio di attività, che ci permetta di vincere l'aspra battaglia economica ch'è seguita alla battaglia delle armi. Soltanto dopo ciò potremo parlare di quelle sanzioni, alle quali il senatore Mango allude nella sua coraggiosa relazione di bilancio, verso quei genitori che non soddisfano all'obbligo scolastico.

Ho un programma per la istituzione del corso popolare, che mi auguro di poter presto tradurre in un disegno di legge. Posso intanto assicurare il senatore Foà che seguo con vivissima attenzione quanto la città di Torino si è proposta di fare per colmare questa grande lacuna dei nostri ordinamenti scolastici, e mi

propongo di incoraggiare iniziative simili che sorgessero in altre città. Penso che l'azione più efficace che possa oggi compiere un ministro della pubblica istruzione non sia quella di accentrare a sé le attività scolastiche locali ed aumentare il peso dei nostri già tardigradi congegni burocratici, ma di alleviare simile peso e sollecitare le libere iniziative dei cittadini che s'interessano all'avvenire dei propri figliuoli, e far rivivere il senso di responsabilità nei maestri. È soltanto così che attorno ad una scuola potranno fiorire quelle istituzioni parascolastiche, che oggi tanto le scienze naturali quanto le scienze dello spirito impongono.

Circa il richiamo alle maestre di asilo, debbo dire al senatore Foà che io riconosco le condizioni tristissime nelle quali oggi si trovano; e penso che non dobbiamo tardare a preoccuparcene.

Ma il problema, nel momento finanziario del paese, offre non lievi difficoltà di soluzione, anchè perchè gli asili infantili stanno più alla dipendenza del Ministero dell'interno che a quella del Ministero dell'istruzione. Anche qui è preferibile che l'interesse locale diventi vigile e fattivo in guisa che ciascun cittadino avverta il dovere di contribuire all'educazione dell'infanzia. Il solo modo perchè ciascuno di noi avverta meno, nel succedersi degli anni, il declinare della propria vita, è interessarsi *toto corde* alla vita che nasce. La vecchiezza, diceva Victor Ugo, non può essere sostenuta che dalla infanzia. Quando questo interessamento divenisse ampio ed operoso, il problema dei nostri asili sarebbe in gran parte risolto e ben poco rimarrebbe da fare allo Stato; che soltanto per oggi, se volesse soccorrere in maniera adeguata le maestre di asilo, dovrebbe spendere quaranta milioni annui.

Al senatore Dorigo, che ha richiamata la mia attenzione sul personale insegnante dei Reali educandati femminili, debbo far notare che questo personale, pur avendo eguale titolo a quello di ruolo nelle scuole medie, soggiace a diverse norme che ne regolano l'assunzione in servizio ed ha programmi ed orari ridotti. Tuttavia farò quanto è in me possibile perchè la condizione economica di codesti benemeriti insegnanti possa essere migliorata.

Nè posso rimaner sordo ai richiami del professor Del Lungo circa le condizioni dei nostri

gloriosi archivi di Stato e ne tratterò di proposito col Ministero dell'interno, dal quale gli archivi oggi dipendono.

Mi è caro assicurare il senatore Zippel con questa precisa risposta ad ogni sua particolare richiesta intorno alle scuole dell'Alto Adige:

a) per quanto riguarda i ricorsi prodotti contro l'assegnazione di fanciulli alla scuola italiana, essi sono stati già risolti tutti e nel più breve termine, secondo l'impegno preso. Se qualche ritardo si è verificato, ciò è dipeso dalla necessità di completare l'istruttoria;

b) per quanto riguarda la procedura contro i contravventori all'obbligo della frequenza delle scuole italiane, già esistono norme d'esecuzione; e di recente, per rendere più sollecita tale procedura, nei riguardi della città di Bolzano, si è autorizzato il Commissario generale civile per la Venezia Tridentina di incaricare delle attribuzioni relative alla vigilanza sull'adempimento e alle corrispondenti sanzioni il Commissario civile del distretto di Bolzano. Non si mancherà peraltro di vigilare sull'applicazione del decreto di cui si tratta e di fare le opportune raccomandazioni al Commissario generale civile;

c) per quanto riguarda i locali scolastici, l'arredamento e la suppellettile, il Commissario generale civile ha dato a suo tempo assicurazione di aver posto ogni cura per ottenere dai comuni obbligati la fornitura e che da parte di questi non era stata fatta resistenza nè sollevata obiezione. Si raccomanderà ad ogni modo allo stesso Commissario generale civile di prendere in tempo ogni disposizione perchè col venturo anno scolastico l'apertura delle nuove scuole non subisca ritardo per difetto dei locali necessari. Da parte sua l'Amministrazione centrale farà quanto sta in lei perchè i comuni siano posti in grado di soddisfare al loro obbligo;

d) quanto alle norme esecutive del decreto di cui si tratta, si ripete che già ne furono emanate, d'accordo colla Presidenza del Consiglio, fin dall'ottobre 1921, per l'accertamento degli alunni obbligati a frequentare la prima classe. Il caso particolare poi degli alunni che non hanno frequentata la scuola, nonostante l'obbligo imposto dal decreto Corbino, rientra, quanto agli effetti scolastici, sotto le disposi-

zioni in vigore e va regolato alla stregua di queste.

Sulla nomina del personale insegnante il Commissario generale civile ha presentato, di recente, alcune proposte pei concorsi e la costituzione del ruolo, proposte che, dovendo essere esaminate anche dall'Ufficio centrale per l'accordo colla Presidenza del Consiglio prescritto dal decreto 28 agosto 1921, sono state trasmesse a quell'Ufficio pel suo parere. L'estensione della seconda indennità di residenza ai maestri delle nuove provincie richiede l'assenso del Tesoro, assenso che è stato richiesto e sollecitato così dal Ministero come dall'Ufficio centrale.

In ordine alla vigilanza sulle scuole in questione, come in genere a quella su tutte le scuole della Venezia Tridentina, si attendono le proposte concrete del Commissario generale civile e, quando queste pervengano, il Ministero provvederà in modo che tale vigilanza, pei vari gruppi di scuole, si applichi nel modo più efficace.

Quanto all'istituzione della scuola italiana nelle località, ove sono notevoli minoranze italiane, essa è prescritta quando vi sieno non meno di 15 alunni obbligati a frequentarla. Ora, se tal numero non fu raggiunto lo scorso anno, sarà invece raggiunto l'anno venturo, tenendo conto tanto degli alunni obbligati fin dal 1921-1922 quanto di quelli che tali risulteranno nel 1922-23 e la scuola sarà senza dubbio istituita.

Infine per quanto riguarda tutte le altre osservazioni e proposte del senatore Zippel, tendenti ad una rigorosa applicazione del decreto Corbino e al raggiungimento dello scopo informatore di esso, il ministero vi attende con sensi di obiettività e di giustizia, e non mancherà di farne oggetto di studio dopo aver sentito l'avviso del Commissario generale civile e dei consessi scolastici locali e di averle sottoposte all'esame dell'Ufficio centrale.

Le critiche fatte dal relatore Mango, dal senatore Del Giudice e dal senatore Loria al modo come è sorta l'opera contro l'analfabetismo trovano certamente giustificazione nell'incertezza dei primi provvedimenti e nella trasmutazione che subì l'idea originale avuta da Alfredo Baccelli, che si era giustamente preoccupato dei nostri soldati combattenti, che, dopo

aver compiuto il loro dovere verso la Patria, non potevano rimanere analfabeti.

Ma ora, a fatto compiuto e dinanzi ai risultati ottenuti, io non mi sento di mantenere queste critiche. E son sicuro che se i senatori Mango, Del Giudice e Loria leggessero la relazione del Lombardo-Radice sull'opera che l'ente ha già svolta in Sicilia e quella dell'Isnardi sul numero delle scuole diurne e serali che si sono aperte quest'anno in Calabria e sul numero di contadini e di operai che le frequentano, sarebbero pienamente del mio avviso. In questo momento, mentre vi parlo, le varie associazioni chiamate a combattere l'analfabetismo mantengono aperte 2,273 scuole serali, 418 scuole festive e 261 scuole diurne con un complesso di 126,337 allievi ai quali si è fornito gratuitamente ogni materiale scolastico. Corsi estivi si apriranno tra giorni per i pastori nomadi sui monti d'Abruzzo e delle Marche e per i boscaioli della Sila, e pel prossimo anno si ha fiducia di elevare il numero di queste scuole a 4,500.

Tuttavia io credo che le nostre maggiori cure debbano essere rivolte agli analfabeti che vengono, non a quelli che tramontano, e mi propongo di disciplinare meglio, nel passaggio del decreto-legge in legge, l'Opera contro l'analfabetismo e di dare un migliore impulso di vita alla Commissione pel Mezzogiorno, che aveva già acquistato tante benemerienze.

Sui problemi che riguardano la nostra scuola media e superiore, avremo occasioni di intrattenerci di proposito quando verranno al Senato i progetti di legge coi quali si migliorano le condizioni economiche dell'insegnamento e dei professori universitari.

Anche sui concetti di libertà e di insegnamento avremo presto argomento per discutere con serenità, e mi lusingo di potere allora vincere anche le diffidenze del senatore Vitelli che sa i mali delle nostre scuole.

Posso intanto dichiarare al Senato che ogni mio proposito è rivolto ad integrare la scuola di Stato ed a toglierla dalla marasma nel quale vive. Noi oggi ci troviamo dinanzi ad un esercito di maestri che, considerandosi come impiegati di Stato e chiusi nei loro ruoli e sicuri nel loro stato giuridico, che la Camera ed il Senato hanno approvato, non permettono ad un ministro di conoscere i migliori tra di essi

e premiarli e, tanto meno, di infrenare l'agitarsi dei meno degni. Il senatore Tamassia ha avuto il coraggio di parlare di Unioni magistrali che s'impongono allo Stato minacciando scioperi ove le loro richieste non siano soddisfatte, ed il senatore Vitelli ha avuto ben ragione di deplorare l'azione dissolvitrice che da gran parte dei maestri oggi si compie.

La verità, purtroppo, è questa; ma debbo, con vera soddisfazione, dichiarare che, in questo ultimo periodo, dinanzi a sacrifici che lo Stato ha mostrato di volersi imporre per la scuola, ed alle correnti patriottiche che ormai irrompono da ogni parte, un maggior senso di responsabilità comincia a svegliarsi nei maestri, i quali ormai sanno che il ministro ed il Paese saranno con loro se la scuola sarà più amata in sé stessa per i supremi valori spirituali che in essa si agitano; ed io prometto formalmente al Senato che mi propongo di svegliare in tal modo l'interesse del comune alla propria scuola che i maestri sovvertitori dello Stato non resteranno più impuniti. (*Approvazioni*).

Meno politica e più amore alla scuola: (*approvazioni*) questo ogni giorno io dimando ai maestri perchè so che, sull'avvicinarsi delle nostre piccole e contingenti questioni politiche, il maestro, educando le nuove generazioni all'amore della Patria ed al senso del dovere morale, compie la sola grande e degna politica per la quale gli Stati si cementano e si preparano ad avanzare trionfalmente sulle vie della civiltà. Questa è l'opera che l'Italia attende dai suoi maestri, e che io sento il dovere con ogni cura di sollecitare. (*Approvazioni; congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Mango.

MANGO, *relatore*. Onorevoli colleghi; interpreterò un vostro desiderio, anzi un vostro bisogno: quello di chiudere questa sera la discussione generale, epperò sarò breve.

L'onorevole ministro ha già risposto ai vari oratori, ed io dovrei riassumere la mia relazione o parafrasarla, il che mi guarderò bene di fare.

Essa non ha che un solo merito: quello di essere stata sincera e veritiera ed aver posto in evidenza il sacrificio, che sopporta lo Stato per la causa nobilissima della cultura nazionale donde il diritto suo di ottenere a pro di que-

sta dalla scuola il maggior rendimento possibile. A ciò debbono intendere, con maggior senso della propria responsabilità, insegnanti, alunni e padri di famiglia.

Anzitutto consentite che per un momento io adempia al dovere di ringraziare gli oratori, i quali hanno parlato ieri e oggi, e che han voluto tributare lodi non meritate alla mia relazione; nonchè l'onorevole Anile che testè la ha qualificata coraggiosa. La mia opera è stata invece modestissima, ma si è studiata di dare a ciascuno il suo, *unicuique suum*; sicuro che la gran massa dei maestri per la prima — che è buona ed ha squisito il senso del proprio dovere, di fronte ad una minoranza la quale non lo ha, e che non si occupa che di ruoli, di ore di lavoro, di classi aggiunte, senza sentire l'apostolato dell'insegnamento — sarà contenta che si richiami all'adempimento scrupoloso di questa altissima missione, che tende ad elevare la cultura nazionale.

Diamo sia pur molto alla scuola, purchè lo diamo bene; ogni sacrificio di danaro sarà benedetto, e ne verrà ricambiato a cento doppi; ma dobbiamo tutti sentire i doveri sociali che si hanno verso di quella, e soprattutto i maestri, i quali in nobile gara debbono con fervore saper dare il meglio della loro mente e della loro anima ai giovani ad essi affidati.

Solo così il grave peso sarà sopportabile. Come no; è certo un grave peso finanziario quello di cui trattiamo.

Da meno di 187 milioni che lo Stato spendeva nell'ante-guerra e col bilancio del 1915-16, siamo saliti a ben 901 milioni nell'esercizio 1922-23.

E l'onorevole Del Giudice ieri per marcare l'impressionante cifra l'arrotondava e diceva: parmi quasi di sentirlo il miliardo. Io credo che non avesse torto. Nella sola parte ordinaria si è saliti da circa 152 milioni ad oltre 608; nella straordinaria da meno di 10 milioni ad oltre 241. Ed avessimo migliorato gli ordinamenti almeno; niente. La maggior spesa è per stipendi, aumenti periodici, indennità caroviveri ecc. sicchè per tutto questo si è giunti alla spesa complessiva di 643 milioni. Abbiamo una impostazione di ben 425 milioni in più dell'anteguerra per il personale, e per dare ad esso la possibilità di vivere; ma vi è a temere che non lo abbiamo neppure risoluto a fondo que-

sto sempre grave problema, se sentiamo le tante voci doloranti del corpo insegnante. Lo svilimento della moneta non poteva non avere una forte ripercussione sul bilancio; pur non restando eliminati i gravi sacrifici, che, riconosciamolo, debbono continuare con le loro famiglie ad imporsi coloro che vivono col solo stipendio.

E di questa spesa rilevante che lo Stato sostiene per la pubblica istruzione, circa due terzi è dedicata al solo insegnamento elementare, mentre non si sente davvero un miglioramento in esso, e l'analfabetismo continua, in ispecie nel Mezzogiorno e nelle Isole, ad essere una grossa macchia, che dovremmo a tutti i costi saper far sparire.

Apriamo nuove scuole a migliaia, ed è bene; ma sia perchè un senso d'irrequietezza nel numeroso corpo dei maestri non li fa essere tutti dediti alla scuola, sia per la noncuranza dei padri di famiglia o per tante cause diverse, le cose non cambiano.

Sopra poco più di 901 milioni di spesa complessiva nel bilancio in esame l'insegnamento primario ne piglia per oltre 590; ed ecco perchè, onorevole Corbino, siamo andati a cacciare l'occhio, talvolta imprudente, sui 6 milioni che costa quell'« Ente nazionale per l'istruzione degli analfabeti », che oggi ne ha fatto sentire lei, con i suoi predecessori onorevole Baccelli, che l'aveva pensata come lei, e l'onorevole Croce, il quale vide le cose perfettamente in senso opposto.

Non è la cifra di sei milioni, la quale del resto ha pure la sua importanza, che ha più impressionata la Commissione di finanze, ma il sospetto di tanta incertezza d'indirizzo nel quale si vaga alla Minerva, e quindi che i danari non si spendano bene.

Abbiamo avuto un ministro che ha creato: un altro ha distrutto, ma un terzo torna ancora a creare, e quindi vien su un ordinamento complesso per far la lotta contro l'analfabetismo mentre tutti ci domandiamo se non vi fosse già l'organo fra quelli che esistevano. E se l'onorevole Corbino, nel tornare a creare il nuovo ente lo ha voluto differenziare da quello costituito dall'onorevole Baccelli, col porvi a capo il direttore generale dell'insegnamento primario, lo ha voluto cioè burocratizzare, non è facile comprendere, se abbiamo un nuovo ramo dell'al-

bero burocratico, o se l'ente è a parte, e lavora parallelamente all'organo statale sotto lo stesso capo, il che potrebbe dar luogo al *bis in idem*.

Gli interrogativi che nascevano da questo sospetto ne fecero sentire il dovere di tenerne avvertita la Commissione di finanze, che volle avessimo richiamata l'attenzione del Senato, e soprattutto dell'onorevole ministro, sulla necessità di essere oculato sulla destinazione di questi fondi, affinchè non si disperda una lira sola della lotta che è santa: quella contro l'analfabetismo. (*Approvazioni*).

A dir vero oggi sono venuti in quest'aula larghi chiarimenti su tale tema, ed io personalmente esprimo l'opinione che con l'aver creato scuole e maestri i quali più da vicino possano andare in cerca dell'analfabeta, ed aver cura con più premura della sua cultura elementare — senza tener gran conto che il maestro sia oppur no fornito di titolo purchè dimostri coi fatti di saper ben fare —, sia in fondo una buona cosa. E tale può essere anche il sistema del cottimo, che si dice si sia fatto entrare pure nell'insegnamento; si è infatti detto che il maestro scelto da quest'Ente non ha stipendio fisso, ma per ciascun suo alunno che non è più un analfabeta, riceve a cottimo 40 lire; sicchè più ne istruisce veramente, e più guadagna. Se è così è bene che questo soffio di vita moderna sia entrato pure nell'insegnamento; certo il sistema del cottimo applicato quante volte è possibile più ne assicura il rendimento, oggi che gran voglia di lavorare purtroppo non pare se ne abbia in ogni classe. Auguriamoci perciò che il ministro sappia, come sicuramente vuole, far tener dietro alla spesa di questi 6 milioni, affinchè abbiano la utile destinazione che si è detta; e del pari l'abbiano le varie centinaia di milioni rispondenti alla spesa per tutti gli ordinamenti degli studi, i quali tendono a non farci più avere analfabeti, il che è nei voti di tutti.

Ma il complesso problema della scuola richiede che sia fra l'altro, e forse in primo luogo curata la sua igiene, come ieri diceva il senatore Foà. E vi è bisogno altresì d'istituti collaterali che l'aiutino; ed invece è tutto deficiente; a cominciare dagli asili infantili, i quali sono pochi e trascurati, specialmente nell'Italia meridionale, ove servono spesso più a fare grosse parole, che veramente il bene.

Le opere collaterali alla scuola, i patronati, hanno infatti molte volte titoli pomposi, ma si risolvono nei fatti a ben poco.

Ho inteso giorni fa che il ministro Anile ha stabilito insieme col ministro del Tesoro, onorevole Peano, di incitare la costituzione di comitati per la educazione del popolo, e siano in vista speciali decreti di sussidi. Torna anche qui la stessa raccomandazione: si guardi la spesa, ma ancora più al modo di farla; quanti interessi, non del tutto scolastici, non si pongono in moto quando compariscono questi nuovi propositi?! Ne affida la diligenza ed oculatezza dell'onorevole Anile che deve saper proteggere le opere prescolastiche veramente degne: quelle che sono a fianco alla scuola e che aiutano davvero gli alunni più bisognosi.

Noi da decenni ci siamo abituati a guardare il problema dell'insegnamento primario esclusivamente quasi dal profilo dello stipendio dei maestri; bandivamo la lotta contro gli analfabeti e finivamo col crescere lo stipendio ai maestri. Certamente è una delle forme della nobile lotta, ma non è la stessa cosa; e la lotta bisogna farla pure con altre forme. E queste invece si sono trascurate, perchè i mezzi sono stati assorbiti sempre dalla prima forma. È vero che se più paghiamo i maestri, più li avremo selezionati; meglio li trattiamo, e più vi è da credere che diano intiero l'animo alla scuola: « più apostoli e meno tesserati, che brontolano quando non maledicono », scrissi io nella mia relazione, ed oggi ha voluto rilevarlo e con la sua alta competenza svolgere tale assunto l'onorevole Vitelli. Ma a fianco a tutto questo ci vuole qualche cosa di ben diverso che obblighi i ritrosi ad andare a scuola.

Questa è la parte della mia relazione che l'onorevole ministro ha testè chiamato coraggiosa, ed è lode non meritata, perchè non dovrebbe volerci un gran coraggio per affermare che debbono i cittadini sentire che è un dovere sociale quello di dare l'educazione ai propri figli; ed ove non lo intendano bisogna costringerli a persuadersene.

Ogni padre di famiglia deve sentire che è qualche cosa come un reato il lasciar analfabeta il figlio; non ci vorrà poi molto, perchè tutti se ne persuadano. Uno dei nostri colleghi poco fa diceva che nelle sue provincie native dell'alto Adige non si trovano analfa-

beti, poichè l'Austria con metodo un po' forte, ma pratico, aveva l'agente di polizia che notava il ragazzo il quale non andava a scuola, ed avvertiva il padre che bisognava invece presto porsi in regola e mandarlo dal maestro; se faceva il sordo, poteva pure esser portato in guardina.

Non era questa dopo tutto una lezione proprio gravissima, certo era meritata e serviva in ogni caso a veder subito il fanciullo frequentare la scuola.

Per le nostre leggi non si può arrivare a questo, ma pur vi sono delle sanzioni, delle multe che poste in atto, in ispecie nei piccoli centri, servirebbero di esempio salutare.

CORBINO. Ma non ci sono le scuole!

MANGO, *relatore*. Non ci sono le scuole! Ma non abusiamo di queste asserzioni, per creare un alibi al malvolere; ce ne vorranno pur altre; ma specialmente in qualche piccolo paese conveniamo che spesso vi sono più scuole che famiglie, ed i maestri nelle classi superiori hanno appena pochissimi alunni.

Anche giorni addietro nell'altro ramo del Parlamento si è detto che occorrono altre 10,000 o 12,000 scuole. E poichè ci si innestò opportunamente l'altra questione della casa della scuola, il dibattito divenne largo, e per poco non si venne ad un voto politico.

Sia pure; vengano ancora a decine di migliaia le scuole, ma troviamo il mezzo come farle frequentare; non crediamo che solo col nominare altri 10,000 maestri noi avremo, con la maggior spesa, il rendimento cui abbiamo diritto.

Voglio augurarmi che soprattutto entri in alcune provincie nell'animo degli umili, che è inderogabile il dovere dei fanciulli di saper leggere ed avere quella cultura iniziale, la quale possa veramente renderli in avvenire operai intelligenti. E lo Stato deve altresì sentire tutti i suoi doveri verso l'infanzia abbandonata. Il fanciullo che erra vagabondo per le strade è un pericolo; se oggi lo si abitua al lavoro, diventerà domani un operaio onesto ed intelligente; se l'abbandoniamo a se stesso, con facilità diventerà il delinquente del domani, il pericoloso pel quale spenderemo chi sa quanto nel reprimere l'opera sua delittuosa, e forse pure per tenerlo segregato dalla società.

Sicchè degli stipendi dei maestri occupiamoci pure, ma non avremo risolto così il grave problema: dobbiamo aiutare il fanciullo, alletterarlo, affezionarlo alla scuola; dargli una refezione se ha fame avendo i genitori miseri, e poi tentare che nelle ore del dopo-scuola siano sorvegliati. Ma altresì che nelle lunghe ore di lezione abbiano aule, le quali abbiano luce sufficiente, aria pura e possibilmente siano all'aperto, dove il clima lo consenta, ed in mezzo agli alberi, ai fiori, possa ingentilirsi l'anima sua e diventare delicata e degna: avremo creato così le grandi falangi sulle quali lo Stato potrà domani contare per le sue fortune. (*Approvazioni*).

E vengo brevemente alla scuola media. Ne parlarono ieri gli onorevoli Tamassia e Del Giudice ed oggi l'onorevole Vitelli, fermandosi sulla libertà d'insegnamento, ora innestata con le tasse scolastiche, che si vorrebbero aumentare. Antico è il dibattito, se lo Stato debba preoccuparsi e spendere per l'insegnamento elementare soltanto, ovvero se debba altresì curare l'insegnamento medio e quello superiore. Molti sostengono che debba pagarsi la scuola media e la scuola superiore colui che la chiede. Se così fosse, l'inasprimento delle tasse potrebbe lasciarci indifferenti; ma egli è che nulla di peggio che risolvere in tesi alcuni problemi, e non preoccuparsi, come è necessario, delle conseguenze che la soluzione in un determinato senso trova nella vita concreta.

Ora nell'annunziato progetto di riforma dell'insegnamento medio, quando, nell'affermare che si deve dare libertà di scuola, s'inaspriscono in quelle governative, si va in cerca forse di una libertà che già vi è; mentre si dà un colpo, che può avere grave portata per la educazione dei giovani, alla scuola governativa e tutto a vantaggio della scuola privata, la quale a scopo confessionale spesso fa sacrifici pecuniari rilevanti per veder affollate le sue scuole di alunni.

L'ordinamento Casati, che per quanto antico si può dire sia stato il solo completo per la scuola, tanto che ancora questa da esso è retta, ha dato tanto di libertà alla scuola secondaria, quanto ne ha bisogno. Infatti l'alunno potendo trovare la sua istruzione presso la scuola paterna, potrà implicitamente studiare col maestro che crede scegliere, e presentarsi poi agli esami sia

di promozione che di licenza. Sicchè questa magnifica parola, libertà, che come una novità vuole porsi a programma delle ventilate innovazioni, non pare sia proprio tale, ed invece potrebbe nascondere finalità differente. Di qui le preoccupazioni dell'on. Tamassia che notava come inasprendo le tasse scolastiche negli istituti governativi, togliendo l'allettamento a frequentare questi che viene dal trovarvi come esaminatore il proprio insegnante, si finisce con l'allontanare l'alunno dalla scuola governativa, ed affollare la scuola privata, che si accontenterà di tasse minime, ed è larga nei convitti di posti gratuiti o quasi. Ecco quale è il timore di molti, cui preme invece che la gioventù frequenti le scuole sulle quali lo Stato ha il suo controllo; essi credono che in quell'età, in cui nell'animo del giovinetto si possono imprimere tanti sentimenti diversi, è pericoloso far pigliare soverchio sviluppo ad una cosiffatta scuola privata, mentre lo Stato è bene tenga invece le redini dell'insegnamento medio.

Non vi è chi non veda la gravità di tal tema, che discuteremo a suo tempo e quando il progetto verrà innanzi al Senato.

Intanto, dividendo molte delle osservazioni fatte testè dall'on. Vitelli, vi è da insistere sulla necessità che nella scuola media, al pari che nella primaria, il maestro senta l'altezza della sua missione; la ritenga come un apostolato, in ogni caso almeno dimostri avere squisito il sentimento del proprio dovere, per saper imprimere questo nell'animo degli alunni. Viceversa anche qui troviamo una inquietudine continua, un desiderio più di protestare che di studiare, e poi innumerevoli le feste, interminabili le vacanze, ed assenze frequenti ed ingiustificate tanto degli alunni che dei professori, e di questi parecchi non si presentano spesso all'ora del proprio insegnamento per incarichi ottenuti persino nelle stesse ore, e da qui deriva una rilasciatezza generale, che profondamente diseduca la gioventù. A ciò dovrebbero ben guardare i presidi ai quali incomberebbe l'obbligo in questi casi di non rimandare, fra numerose grida d'inopportuna allegria, i giovani alle loro case; ma dovrebbero essi salire la cattedra del professore assente, e se non proprio sostituirlo nella sua materia specifica, fare almeno una lezione, che accresca la stima dovuta per lui sentire dalla gioventù. Questo

spesso in passato lo facevano i presidi, ora quasi più mai; perchè anche tale alto posto si è andato burocratizzando, ed il capo di un istituto medio fa tutto un lavoro defaticante e sterile di registri, di medie, senza seguire la scuola nel suo contenuto. Egli dovrebbe invece occuparsi di coordinare gli insegnamenti tra di loro, seguirli da vicino, soprattutto per curare che non si verifichi quel sopraccarico mentale, che spesso viene agli alunni dalla mancanza di accordo tra i vari insegnamenti di una classe; ogni professore assegna compiti e lezioni a memoria per conto proprio, senza preoccuparsi di ciò che fa l'altro. A questi inconvenienti bisognerebbe ovviare per la salute dei giovani, perchè amino la scuola e non ne abbiano terrore. Io credo appunto che, più che grandi riforme, basterebbero piccoli ma opportuni ritocchi, suggeriti dall'esperienza, perchè la scuola media desse quel rendimento che lo Stato ha diritto di aspettarsi, qualora si pensi che per essa spende circa 115 milioni.

E vengo con pari rapidità alle scuole universitarie. Gravi problemi si riferiscono ad esse. Prima fra tutte la domanda: Le università in Italia sono o non sono troppe? E possiamo avere tanti professori quanti ne occorrono, dato il numero delle nostre università?

Una voce. No.

MANGO, *relatore.* A maggioranza no, sento alle mie spalle, quasi fosse un verdetto di giurati, e lo ha detto, se non erro, il senatore Chiappelli o Torrigiani, i quali in materia sono competentissimi, ed io credo che effettivamente non abbiano torto. A maggioranza no; perchè quando abbiamo varie università le quali possono, è vero, essere giustificate dalle alte tradizioni locali, ma non certo dalla loro scarsissima popolazione scolastica, come si potrebbe venire ad un responso diverso? Ma certamente questo altro tema che appassiona, non va trattato in sede di bilancio; ne discuteremo con ponderatezza a suo tempo ed a fondo. Nell'altro ramo del Parlamento si è testè sostenuto che alcune di queste università potrebbero essere modificate con carattere di specializzazione; anche questa è una soluzione media, che andrà vagliata. E da altri si è sostenuto che con cattedre specializzate potrebbero le piccole università andarsi trasformando senza danno ed aver cattedre regionali. Vedremo

anche questo a suo tempo, e studieremo pure l'altro grave problema dei professori pareggiati. L'on. Foà, che è geloso custode dell'insegnamento ordinario e delle sue prerogative, dimostrò ieri l'inopportunità che con tanta facilità si assuma spesso da chi non ne ha diritto, il titolo di professore; e l'on. Corbino, che avrebbe potuto da quello spunto pigliare argomento per un bel discorso, con vivacità lo interruppe con le parole « poco male! » le quali non piacquero all'oratore. A me pare che se tutti quelli che esercitano la missione altissima dell'insegnamento si affratellassero un po' più, non sarebbe poco il bene che ne verrebbe a questo. Il campo della scienza è troppo grande perchè non vi sia posto per tutti, e non dovrebbero esserci tante gelosie. Non è possibile sconoscere che gl'insegnanti pareggiati rappresentino benefici focolai di studio. Certo è grave quanto fu ieri rilevato, che ci siano stati perfino cento professori pareggiati nella stessa materia, nel medesimo anno, come sono gravi gli altri inconvenienti che si rilevarono dal Foà. Ma ciò non toglie che possano eliminarsi, e migliorare sensibilmente l'istituto della scuola pareggiata. Senza dubbio è maggiore il numero di quelli che aspirano al titolo di pareggiati, per avere la possibilità di un maggiore sviluppo professionale, e è minore quello di coloro che vogliono invece coltivare gli studi; i primi non han diritto gran che ad essere protetti. Ma, malgrado questo, io ritengo che si dovrebbe coordinare l'opera del professore ordinario della materia con quella dei pareggiati nella stessa, poichè ogni branca di studi tiene svariate ramificazioni. Anzichè esservi una lotta più o meno latente fra i vari pareggiati in luogo spesso di una gara nobile e feconda, potrebbe intervenire il professore ordinario per coordinare l'insegnamento dell'intera materia; donde la specializzazione che è così utile, e la possibilità che lo studente non conosca di una materia solo quel tanto che tratta il professore ordinario e spesso i pareggiati ripetono.

E bisognerà non essere avari nel fornire i mezzi di studio; e qui, per quanto sentiamo il bisogno di non spingere a maggiori spese, vogliamo raccomandare i gabinetti ed i laboratori per gli studi sperimentali. La guerra ne impose una economia sulle assegnazioni straordinarie agli istituti scientifici, e circa 250,000

lire, che erano date ai più bisognosi tra quelli, vennero tolte. Pure essi potranno restituirci a cento doppi quel che si spende per essi, ove si saprà far dare la mano tra la scienza e le arti tecniche. La scienza e l'industria dovranno in Italia sapersi giovare, se vogliamo emanciparci dall'estero, ed impedire si rinnovi l'esodo dei capitali come accadeva nell'anteguerra; mentre questo sarà sempre più grave per l'altezza dei cambi, il quale purtroppo non cesserà presto, come pur sarebbe sperabile.

In Francia si è tentato creare una facoltà di scienze applicate, ed in Inghilterra da vari anni un comitato speciale organizza la collaborazione della scienza con l'industria a questa applicando le nuove scoperte scientifiche. La Germania fa progressi ed accaparramenti nell'aviazione; e coordinandola agli studi di chimica e dei gas deleteri, si apparecchia al suo nuovo programma di azione, che potrà svolgere indisturbata nella vicina Russia.

L'Italia non si addormenti e faccia pure essa quel che deve; non è solo il decoro nostro che lo reclama, ma il tornaconto se non pure qualche cosa di più pressante.

Sarà tutto danaro bene impiegato quello speso a dotare gl'istituti che creano i tecnici, quali dovranno formare i dirigenti le maestranze specializzate.

D'altronde tutto il danaro speso per la pubblica cultura darà un più o meno largo rendimento, ma lo dà sempre. Tutto sta a spendere bene.

Ecco quello che chiediamo a voi, onorevole ministro: far spendere bene. Spendere molto per la istruzione pubblica, non è mai male, lo è invece il non spendere bene, il disperdere.

L'Italia che maestra insuperata nel diritto prima, seppe poi essere maestra nelle arti attraverso la notte del Medio-Evo, risorta a nuova vita col suo Risorgimento, integrata ora nei suoi termini sacri, deve sempre più elevarsi nella cultura. E benediciamola pure la scuola; essa che ci ha educati i nostri giovani e le magnifiche falangi, che seppero fare prodigi per la Patria, e seppero salvarla a Vittorio Veneto. Se la scuola è concorsa a darci quel risultato, non lamentiamo la spesa, che per essa impieghiamo; non ci sarà danaro sufficiente a remunerarla. (*Vive approvazioni*).

PRESIDENTE. Passeremo ora alla discussione ed approvazione dei capitoli.

Voci.: A domani, a domani!

PRESIDENTE. Pongo a voti la proposta di rinviare il seguito della discussione a domani. Chi l'approva è pregato di alzarsi.
(È approvata).

Sull'ordine del giorno

PRESBITERO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PRESBITERO. Prego l'onorevole Presidente di voler mettere all'ordine del giorno, subito dopo la discussione del bilancio provvisorio, il disegno di legge: « Conversione in legge del decreto luogotenenziale 8 giugno 1919, n. 1085, portante provvedimenti per le navi asilo; Conversione in legge del Regio decreto 3 settembre 1920, n. 1387, relativo al passaggio al Ministero del lavoro dell'Opera Nazionale di patronato scolastico », disegno di legge che adesso occupa il n. 8 dell'ordine del giorno.

Questo disegno di legge un mese fa era venuto alla discussione. Il ministro del lavoro ha fatto domandare di rimandarlo di un giorno o due per prepararsi a sostenere la discussione. Invece è passato più di un mese e questo disegno di legge non è mai stato discusso.

Pregherei quindi l'onorevole Presidente d'interpellare il Senato se si può discutere questo disegno di legge subito dopo l'approvazione dell'esercizio provvisorio.

PRESIDENTE. Prego l'onorevole Presbitero di osservare che dopo l'esercizio provvisorio abbiamo la continuazione della discussione dei bilanci e altre due leggi che già si è deciso di iscrivere all'ordine del giorno ai nn. 1 e 2. Questo disegno di legge potrà essere iscritto al n. 3 dell'ordine del giorno.

PRESBITERO. Appunto, onorevole Presidente.

PRESIDENTE. Pongo ai voti la inversione dell'ordine del giorno proposta dal senatore Presbitero.

Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(È approvata).

MONTRESOR. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MONTRESOR. La Camera elettiva ha approvato d'urgenza un progetto di legge il quale emana disposizioni per l'esame di maturità che erano in vigore gli anni passati. Ora se il Senato non approvasse questo disegno di legge prima

del 3 luglio, molti bambini, che non hanno compiuto il decimo anno, dovrebbero differire non so per quanto tempo l'esame di maturità. Perciò io propongo che, trattandosi di una proroga di termini, per la quale non vi è bisogno della votazione per l'ammissione alla discussione, la nomina della Commissione che dovrà studiare il disegno di legge sia deferita al presidente.

PRESIDENTE. Pongo ai voti la proposta del senatore Montresor che la nomina della Commissione per lo studio di questo disegno di legge sia deferita al Presidente.

Chi la approva è pregato di alzarsi.

(È approvata).

Farò conoscere domani i nomi dei componenti la Commissione.

Annuncio di interrogazione.

PRESIDENTE. Invito l'onorevole senatore, segretario, Biscaretti a dar lettura di una interrogazione pervenuta alla Presidenza.

BISCARETTI, *segretario*, legge:

Interrogazione con risposta scritta:

Al ministro delle finanze per sapere se non creda disporre che gli agenti delle imposte sospendano di procedere alla valutazione definitiva dei terreni e fabbricati ai sensi di cui al decreto 5 febbraio 1922 sino a che il decreto medesimo sia stato discusso dal Parlamento, e ciò avuto riguardo alla manifesta iniquità della norma che prescriverebbe di valutare al cento per cinque il reddito di cui lo stabile sarebbe stato suscettivo in assenza del regime vincolativo degli affitti, e così porterebbe (contrariamente al criterio informativo della legge) a calcolare, non il patrimonio effettivo a detta epoca, ma un valore che si sa non essere quello reale, con la conseguenza assurda (e manifestamente contraria al disposto dell'articolo 25 dello Statuto fondamentale del Regno) di costringere il contribuente a pagare imposta ragguagliata ad un cespite a cui la legge ha tolto la potenzialità del reddito e quindi il valore.

Di Saluzzo.

PRESIDENTE. Domani, alle ore 16, seduta pubblica col seguente ordine del giorno:

I. Discussione del seguente disegno di legge:

Autorizzazione dell'esercizio provvisorio, fino a che siano tradotti in legge e non oltre il 31 luglio 1922, dello stato di previsione dell'entrata e di quelli della spesa per l'anno finanziario 1922-23, non approvati entro il 30 giugno 1922 (N. 482).

II. Seguito delle discussioni dei seguenti disegni di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'istruzione pubblica per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1921 al 30 giugno 1922 (N. 460);

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'istruzione pubblica per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1922 al 30 giugno 1923 (N. 461).

III. Discussione dei seguenti disegni di legge:

Approvazione della convenzione stipulata fra lo Stato e gli enti locali per la sistemazione edilizia delle cliniche della Regia Università di Sassari (N. 459);

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 8 giugno 1919, n. 1085, portante provvedimenti per le navi-asilo;

Conversione in legge del Regio decreto 3 settembre 1920, n. 1387, relativo al passaggio al Ministero del lavoro dell'Opera Nazionale di Patronato scolastico (N. 367);

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1921 al 30 giugno 1922 (N. 470);

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1922 al 30 giugno 1923 (N. 471);

Conversione in legge del Regio decreto in data 22 febbraio 1920, n. 207, relativo alla soppressione della Commissione delle prede ed all'istituzione di una Commissione per l'accertamento dei danni e la liquidazione degli indennizzi per danni di ingiusta guerra (N. 370);

Conversione in legge del Regio decreto 3 gennaio 1915, n. 3, che proroga al 30 giugno 1915 i termini relativi a privative indu-

striali appartenenti a persone dimoranti all'estero (N. 217);

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 12 febbraio 1919, n. 305, col quale è dichiarato effettuato dal 16 aprile 1918 il riscatto della ferrovia tra la stazione di Desenzano ed il lago di Garda, concessa all'impresa di navigazione sul lago di Garda mediante convenzione 20 aprile 1902 (N. 432);

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 27 febbraio 1916, n. 308, che autorizza la maggiore spesa di lire 35,000 per la esecuzione di lavori per la ferrovia Vittorio-Ponte nelle Alpi (N. 428);

Conversione in legge dei decreti luogotenenziali 12 settembre 1915, n. 1503; 17 febbraio 1916, n. 225, e 15 febbraio 1917, n. 342, concernenti l'autorizzazione di maggiori spese per completare la costruzione della ferrovia Montebelluna-Susegana (N. 450);

Conversione in legge dei Regi decreti, emanati durante la proroga dei lavori parlamentari, autorizzanti provvedimenti di bilancio e vari (N. 392);

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 17 maggio 1917, n. 918, concernente l'esecuzione di opere nuove nelle vie navigabili di seconda classe (N. 429);

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 4 gennaio 1917, n. 59, concernente l'ulteriore proroga del termine di cui all'art. 3 del testo unico 11 luglio 1913, n. 959, delle disposizioni di legge sulla navigazione interna e sulla fluitazione, già prorogato con l'articolo 9 della legge 8 aprile 1915, n. 509 (N. 430);

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 3 febbraio 1918, n. 186, concernente l'ulteriore proroga del termine di cui all'articolo 79 del testo unico 11 luglio 1913, n. 959, delle disposizioni di legge sulla navigazione interna e sulla fluitazione, già prorogata con l'articolo 10 della legge 8 aprile 1915, num. 508 (N. 431);

Conversione in legge del Regio decreto 7 marzo 1920, n. 315, che eleva i limiti massimi della tassa comunale di escavazione della pietra pomice nell'isola di Lipari (N. 409);

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 8 ottobre 1916, n. 1336, concernente provvedimenti per agevolare il credito alle Associazioni agrarie (N. 394);

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 16 giugno 1918, n. 1015, che stabilisce norme per la nomina, durante la guerra, ai posti di coadiutore nei laboratori della Direzione generale della sanità pubblica e corrispondenti (N. 414);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 22 dicembre 1921, n. 1069, che sopprime il Consiglio di disciplina permanente per gli ufficiali del Regio esercito e della Regia marina (N. 449).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 21 luglio 1921, n. 1061, col quale viene prorogato il termine per le affrancazioni consensuali degli usi civici nelle provincie dell'ex-Stato Pontificio (N. 410);

Conversione in legge del Regio decreto 9 ottobre 1919, n. 1953, concernente provvedimenti per la revisione delle pellicole cinematografiche e relative disposizioni fiscali e penali (N. 427);

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 3 luglio 1919, n. 1143, portante disposizioni per il finanziamento delle provincie, dei comuni e degli altri enti locali delle regioni già invase e sgombrate, per compensarli della perdita di entrate a causa della guerra e metterli in condizioni di far fronte alle maggiori spese obbligatorie dipendenti dalla stessa causa (Numero 446);

Conversione in legge dei Regi decreti 13 novembre 1919, n. 2295, e 3 giugno 1920, n. 792, che prorogarono rispettivamente al 28 febbraio e al 31 agosto 1920 la gestione straordinaria dell'Ente « Volturno » in Napoli (Numero 438);

Conversione in legge di decreti luogotenenziali concernenti i servizi del Tesoro, dell'Amministrazione della Cassa depositi e prestiti e degli Istituti di previdenza (N. 403);

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 14 novembre 1918, n. 1779, recante modificazioni alla legge sulla Cassa di previdenza per i sanitari e la proroga dei bilanci tecnici di vari Istituti di previdenza (N. 404);

Conversione in legge, con modifiche, del Regio decreto 22 gennaio 1922, n. 25, recante provvedimenti in dipendenza della frana del gennaio 1922 in Comune di S. Fratello (Messina) (N. 454);

Assegnazione straordinaria al bilancio del Ministero dell'interno di lire 17 milioni per la costruzione di un nuovo riformatorio in Catanzaro, per la costruzione delle nuove carceri giudiziarie in Trapani e per il completamento delle carceri giudiziarie di Caltanissetta (N. 415);

Conversione in legge del Regio decreto in data 10 agosto 1919, n. 1474, relativo al riordinamento organico degli ufficiali macchinisti della Regia marina (N. 400);

Conversione in legge del Regio decreto 10 agosto 1919, n. 1470, portante miglioramenti al personale dei chimici e degli elettricisti della Regia marina (N. 401);

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 7 aprile 1917, n. 777, col quale fu approvata la convenzione 24 marzo 1917, col Comune di Volterra per il riscatto della ferrovia Volterra Saline-Volterra città (N. 451);

Conversione in legge del decreto Reale 28 ottobre 1921, n. 1560, contenente norme relative alla concessione di opere idrauliche e di bonifica (N. 324);

Ratifica del decreto Reale 20 gennaio 1921, n. 129, col quale è stato abrogato l'articolo 6 del decreto luogotenenziale 30 giugno 1918, numero 869, recante provvedimenti di diritto pubblico e privato per i profughi di guerra (Numero 444);

Conversione in legge dei Regi decreti 23 novembre 1921, n. 1741, e 1^o febbraio 1922, n. 88, concernenti proroghe dei termini per gli esoneri e i collocamenti a riposo in dipendenza della legge 13 agosto 1921, n. 1080, sulla riforma dell'Amministrazione dello Stato (Numero 445);

Conversione in legge del Regio decreto n. 569, del 27 aprile 1915, e dei decreti luogo-

tenenziali n. 1590 e n. 1491, del 28 ottobre 1915 e dell'8 ottobre 1916, riguardanti provvedimenti diretti a fronteggiare lo stato anormale di servizio nel porto di Genova e la devoluzione delle somme ricavate dalla vendita delle merci abbandonate, effettuata dal Consorzio autonomo del detto porto (N. 402);

Provvedimenti sui buoni del tesoro (Numero 421);

Sistemazione dei concorrenti a cattedre di scuole medie governative dichiarati idonei eleggibili nei concorsi 1919-20 (N. 407);

Conversione in legge del Regio decreto 20 novembre 1919, n. 2301, relativo all'assistenza delle gestanti e dei figli illegittimi, nati nella zona delle operazioni belliche (N. 447);

Conversione in legge del Regio decreto 22 gennaio 1920, n. 52, che modifica l'art. 32 del decreto luogotenenziale 23 febbraio 1919, numero 304, relativo alla istituzione di un Ente autonomo per la costruzione e l'esercizio del porto di Ostia Nuova e della ferrovia di allacciamento e proposta di emendamento alla modificazione apportata dallo stesso Regio decreto 22 gennaio 1920 (N. 422);

Provvedimenti per la protezione della selvaggina e l'esercizio della caccia (N. 304).

IV. Elenco di petizioni (XXXVII - Documenti).

La seduta è tolta (ore 19).

Licenziato per la stampa il 26 luglio 1922 (ore 19).

AVV. EDOARDO GALLINA

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche.